

Aspetti della Roma Pontificia

Giorgio Sommer e Edmondo Beheles, Piazza Navona con il mercato, circa 1862, stampa all'albamina, cm. 7,2 x 6,8, collezione P. Becchetti.



Il mercato in questa piazza venne trasferito dal Campidoglio nel 1477. Si vendevano erbaggi e frutta tutti i giorni feriali ma il mercoledì venivano esposte anticaglie varie, libri e oggetti usati. Qui rimase fino a che non cominciarono i lavori di sistemazione della piazza. Si stabilì poi definitivamente a Campo de' Fiori. Questa immagine scattata da Palazzo Lanzellotti ci dà una visione assai efficace e animata del mercato e ben si adatta ad essa la descrizione fatta da Francesco Wey: "... cicalacci delle rivendugliole e intorno a queste accampate in mezzo alle ceste, sotto ampi ombrelli di cotonina ingiallita, si agitano gli avventori, massai e serve, francescani questuanti, donne di Trastevere e della Suburra e contadine dai tradizionali costumi..."

P.B.

Questi pseudo storici

Nell'anno 1991 ebbi l'occasione di conoscere in casa di amici il Professore Antonio Spinosa, dal quale appresi che stava scrivendo un libro sulla vita di Pio XII e che desiderava avere notizie al riguardo.

Gli consigliai di leggere i 12 volumi pubblicati dalla Segreteria di Stato sull'attività della S. Sede durante gli anni 1939-1945, nei quali avrebbe trovato notizie utili e precise sul periodo più difficile della nostra ultima storia.

Lo scorso anno il Prof. Antonio Spinosa volle inviarmi copia del libro e, pur ringraziando per la cortesia, mi permisi di fare vari rilievi ed osservazioni.

Dividevo in tre parti il contenuto del libro: 1) Antenati e Famiglia di Pio XII; 2) Eugenio Pacelli sino al 1945; 3) dal 1945 al 1958.

La Famiglia Pacelli appare, per quanto esiste di documentato nell'archivio di casa, in un volumetto rilegato in pergamena, avente il titolo: *Memorie di Casa Pacelli*, ed inizia con le parole: "Qui cominciano le diverse cose registrate spettanti alla casa di Marcantonio Pacelli, padre di Gioacchino, Gaetano, Mario Domenico ed altri."

Gaetano sposava nel 1772 Maria Antonia Caterini e dal matrimonio nascevano vari figli e figlie, fra i quali il 10 aprile 1804, un figlio di nome Marcantonio.

Il giovane Marcantonio Pacelli, come si legge nelle sue memorie, "venne in Roma nel novembre 1819 ed attese allo studio della filosofia nell'Archiginnasio della Sapienza. Nel 1824 ebbe la prima Laurea in Sapienza *ad premium*. Attese, quindi, alla giurisprudenza sotto l'avvocato Carlo Armellini. Nel 1834, dietro esperimento, fu dalla Sacra Rota ascritto nell'Albo de-

gli avvocati. Nel 10 aprile 1834 si ammogliò con Giuseppa Scavali Vecchia."

L'avvocato Carlo Armellini fu, poi, triumviro con Mazzini e Saffi nei mesi della repubblica romana, ma non risulta che il bisnonno svolgesse alcuna attività politica in quel travagliato periodo della storia di Roma.

E' importante ricordare che, restaurato il Governo Pontificio, il 14 agosto 1849 il Triumvirato dei Cardinali Altieri, Della Genga Sermattei e Vannicelli Casoni nominava l'avvocato Marcantonio Pacelli membro del Consiglio di censura.

Scrive, poi, il bisnonno nelle sue Memorie: "La Santità di N.S. Papa Pio IX nell'udienza del 29 gennaio 1851 si degnò di scegliere l'avvocato Pacelli a Sostituto del Ministero dell'Interno, dietro relazione di Mons. Savelli, Ministro."

Monsignor Savelli fu poi creato Cardinale nel 1853 e preposto alla Consulta di Stato per la Finanza, dimostrando notevole capacità "nel risanare il bilancio dello Stato già dissestato nel periodo della repubblica romana"¹.

Al neo Cardinale succedeva Monsignor Teodolfo Merlet, grande giurista, creato Cardinale nel 1858 ed a lui nella carica di Ministro Mons. De Witten.

Con tutti loro Marcantonio Pacelli servì la S. Sede nella carica di Sostituto sino all'ultimo giorno della Roma papale.

Va rilevato che il Ministero dell'Interno aveva allora due Sezioni: Sicurezza dello Stato ed Affari giurisdizionali, aventi un ambito di competenza paragonabile agli attuali Ministeri dell'Interno e della Giustizia.

Il cugino di Marcantonio Pacelli, Prospero Canterini, anche lui nativo di Onano, diocesi di Acquapendente, sita nell'antica Tuscia, si era recato a Roma per studi puramente ecclesiastici e di lui sappiamo che nell'anno 1840 era Segretario della S. Congregazione dei Seminari, divenendo, poi, Cardinale nell'anno 1854.

¹ Paolo Dalla Tosser, *L'Opera riformatrice di Pio IX fra il 1850 e il 1870*. Ediz. A.V.E., Roma, 1945, pp. 24-25.



Marcantonio Pacelli (1804-1890)

Quindi, la carriera dei due cugini fu sostanzialmente parallela.

Tornando al libro del Prof. Spinosa, il primo periodo del Pontificato di Pio XII appare trattato con serietà, avendo l'autore tenuto presente quanto contenuto nei 12 volumi sulla Attività della S. Sede negli anni 1939-1945, la cui lettura mi ero permesso di consigliare. Dopo di che cominciano le inesattezze e la raccolta di spazzatura.

Prendo due esempi, caratteristici della superficialità con la quale è stata trattata questa parte del libro.

Alla pagina 360, l'autore scrive che al neo-Presidente Giovanni Gronchi, nell'anno 1955 "a mò di umiliazione" in occasione della visita a Pio XII, fu concessa una decorazione di infimo ordine.

Ricordo bene per averlo appreso da sicura fonte che, nell'approssimarsi della sua visita al S. Padre, il Presidente Gronchi fece chiedere, tramite l'Ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, che fosse a lui concesso il Supremo Ordine del Cristo, essendo lui "cattolico", ma fu risposto che il precedente creatosi nel 1948 era per il conferimento dello Speron d'Oro, detto anche Milizia Aurata.

Infatti nel 1948, il Presidente Einaudi, buon cattolico ed irreprensibile, lui, sotto ogni punto di vista, non si sentì affatto umiliato nel ricevere quell'alta ed ambita decorazione.

Il Presidente Einaudi si recò per una seconda visita nell'anno 1954, in occasione dei 25 anni dalla firma dei Patti del Laterano con i quali era stata risolta la Questione Romana ed allora, avendo già ricevuto lo Speron d'Oro, gli fu conferito il Supremo Ordine del Cristo.

Se il Presidente Giovanni Gronchi avesse avuto l'occasione per una seconda visita avrebbe probabilmente avuto la stessa onorificenza, ma non si dette l'opportunità durante gli ultimi anni del Pontificato di Pio XII.

Alla pagina 372 del volume, ricordando il trasporto della salma del Papa, deceduto a Castelgandolfo il 9 ottobre 1958, si legge che, arrivato a Roma il "Furgone", si intese una *espla-*

sione e che alcune Guardie Nobili che lo scortavano, svennero.

Nella mia qualità di Esente del Corpo della Guardia Nobile di Sua Santità ero di scorta con altre Guardie e sono in grado di affermare di non aver udito alcuna esplosione e che nessuno di noi svenne, tanto è vero che scortammo a piedi il cosiddetto "Furgone" da S. Giovanni sino all'interno della Basilica di San Pietro.

È vero che quando un personaggio entra nella Storia, come nel caso di un Pontefice della Chiesa Cattolica, possono esistere opinioni differenti a seconda del carattere, delle convinzioni e del modo di pensare della gente, ma coloro che si atteggiarono a storici ed altri che hanno voluto da 35 anni a questa parte scrivere delle biografie di Pio XII, dovrebbero usare quella "pietas" o pietà filiale verso un Pontefice Romano che bene meritò nei confronti di Roma, dell'Italia e del mondo.

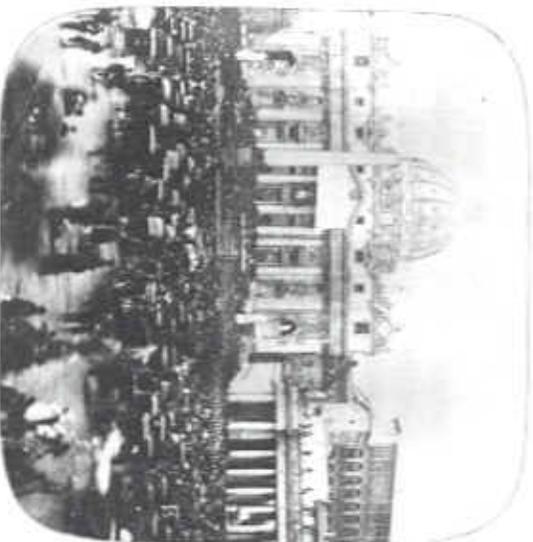
Uno dei migliori Imperatori dell'antica Roma, Adriano Eliso Antonino Augusto, fu soprannominato "Pio" per avere difeso la memoria di chi lo aveva adottato, l'Imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto, bravissimo dal punto di vista militare e politico, ma che aveva qualche cosa di cui farsi perdonare.

Il Papa Pio XII non ebbe alcunché da farsi perdonare moralmente, ma a questi pseudo storici non può certo attribuirsi quella "pietas" della quale fu così ricco l'Imperatore Antonino Pio, ricordato ai posteri in Roma, nella Colonna detta Antoniana posta di fronte al Palazzo Chigi.

MARCAntonio PACELLI

Aspetti della Roma Pontificia

Michèle Mang, attribuita, Benedizione papale a piazza S. Pietro, circa 1865, stampa all'albunina, cm. 6,4 x 6,5, collezione P. Becchetti.



Uno degli avvenimenti più spettacolari di Roma Pontificia è stato sempre la benedizione impartita dal pontefice dalla loggia di San Pietro. Poiché questa si verificava numerose volte l'anno, è stato spesso oggetto dell'attenzione dei fotografi come Giacomo Caneva, Tommaso Cucconi, James Anderson, Robert Macpherson, Ferrer e Soulier, Giuseppe Felici e Michèle Mang. Da ricordare che il grande telo posto sulla basilica aveva un triplice scopo: segnalare il punto focale dell'avvenimento, proteggere dal Sole e dall'eventuale pioggia i partecipanti al rito e soprattutto convogliare sulla piazza la voce del pontefice che altrimenti si sarebbe dispersa nell'aria.

P.B.

CINQUANT'ANNI FA: DOCUMENTI E RICORDI

**“Roma, città aperta”
e il Vaticano ('43-'44)**

Cinquant'anni fa Roma visse il suo dramma di “città aperta”. È una storia, per molti versi, ancora da scrivere. Se si è fatta luce su avvenimenti importanti — come la strage alle Ardeatine — su altri restano domande ed interrogativi. E ad alcuni di questi cercheremo di rispondere rifacendoci ai documenti vaticani, alle “memorie” dei protagonisti, ai resoconti diplomatici dell'epoca.

Questo scritto per la “Strenua dei romanisti” non vuole essere, dunque, un resoconto detagliato e completo di ciò che avvenne a Roma, giorno dopo giorno, nei tempi della occupazione nazista, ma una puntualizzazione su alcuni episodi così come furono visti e anche vissuti in Vaticano.

SOLDATI DEL REICH AL CONFINE VATICANO. La resistenza effettiva a Roma contro gli invasori, iniziata la sera del 10, l'otto settembre 1943, era praticamente conclusa la sera del 10, dopo scontri sanguinosi, specie a Porta San Paolo e alla “Cecchignola”.

Apparve sulla scena il conte Calvi di Bergolo che, con il benplacito tedesco, e, magari, anche con le migliori intenzioni, si era insediato a Capo della città. E fu dal suo comando che pervenne in Vaticano, il 13 mattina, una telefonata. La Segreteria di Stato la fece passare al Governatorato, quasi a sottolineare che non si voleva dare alcun avallo politico alla situazione che si era determinata.

Il governatore, marchese Serafini, veniva informato che alcuni soldati tedeschi avrebbero presidato il confine tra l'Ita-

lia e lo Stato vaticano, ben distinto da una linea di travertino. Alle ore 16 di quel giorno, 13 settembre, tre funzionari vaticani, con il comandante della Gendarmeria, erano sul posto per controllare che, effettivamente, i militari germanici non superassero la linea di confine. Da quel momento, sino alla liberazione di Roma da parte delle forze alleate, due paracadutisti tedeschi, in tenuta da combattimento, montarono la guardia in Piazza San Pietro, passeggiando avanti e indietro, giorno e notte.

Dal colonnato di sinistra li osservavano, ventiquattro ore su ventiquattro, picchetti di guardie palatine, disposte tra le statue dei santi. Avevano un telefono a portata di mano "per avvertire subito chi di dovere".

Inconvenienti non ce ne furono mai. Solo una volta un carro armato con la "svastica", ben visibile sui fianchi, si attestò al confine e alzò il cannone verso la Basilica. Ma era una semplice "manovra fotografica" messa in atto per un filmato dagli operatori cinematografici dell'esercito tedesco.

In quei giorni il Comandante della guardia svizzera chiese alla Segreteria di Stato, se, in particolarissime occasioni, i suoi uomini dovessero far fuoco con le armi automatiche di cui erano dotati. Il Sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini, rispose, rendendo noto il pensiero del Papa: "Non si doveva sparare". Il comandante chiese che quest'ordine gli pervenisse "per iscritto".

SEIMILA OSTAGGI. Parliamo di un episodio, sconosciuto o quasi. È registrato nel volume settimo degli "Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale". Asserendo che sei soldati tedeschi erano stati uccisi in un ospedale romano, il 20 settembre del 1943, le autorità tedesche chiesero al conte Calvi di Bergolo la consegna di *seimila ostaggi*.

Il conte inviò subito in Vaticano il ministro Babuscio per sollecitare l'intervento del Papa contro la pazzesca richiesta. Il Segretario di Stato, cardinale Luigi Maglione, convocò subito l'ambasciatore di Germania Von Weizsäcker e lo pregò di

intervenire per scongiurare l'esecuzione del minacciato provvedimento.

"Il diplomatico — scrisse in una nota il cardinale — sembra non voler capire le ragioni del Segretario di Stato e dice che cercherà di fare qualcosa a titolo personale, senza ricorrere né a Berlino né al Quartiere generale". "Faccio rilevare con forza — prosegue il cardinale — all'ambasciatore che non posso accettare il suo modo di pensare. Quanto al diritto della Santa Sede di intervenire in questo genere di questioni osservo che esso è incontestabile: il Papa è padre comune di tutti i fedeli e può, dunque, intervenire in loro difesa sempre e dovunque. Egli è, poi, in particolare, vescovo di Roma ed ha a questo titolo uno speciale dovere di intervenire a favore dei suoi diocesani".

Di fronte al fermo atteggiamento della Santa Sede i tedeschi fecero sapere, dopo due giorni, che rinunciavano ai "seimila ostaggi": avrebbero però fatto in modo di inviare altrettanti giovani al "servizio del lavoro".

Cominciò in quel momento la intensa azione vaticana per dar rifugio alle persone in pericolo, in conventi, monasteri, seminari e parrocchie. E il comandante della Guardia Palatina, conte Canturi di Castelverri, si trovò a comandare un esercito di migliaia di giovani palatini, rifugiati nei palazzi vaticani. Erano disarmati. Segni distintivi: un basco in testa, una mantella e una fascia al braccio.

CHI BOMBARDÒ IL VATICANO? Il cinque novembre del 1943 un aereo senza contrassegni bombardò di sera il Vaticano. L'episodio è narrato in una nota di monsignor Domenico Tardini: "Verso le venti e dieci, mentre una squadriglia alleata sorpassava il Vaticano, un aereo piano sconosciuto, che aveva girato fino ad allora su Roma, gettò quattro bombe e si dileguò. Le bombe caddero nei giardini vaticani: la prima presso la Radio ricevente, un'altra presso il Palazzo del Governatore, la terza sopra il laboratorio del mosaico, la quarta presso il palazzo del Cardinal arciprete. I danni furono notevoli per-

ché tutti i vetri andarono in frantumi. Nessuna vittima umana".
Scrisse ancora monsignor Tardini: "La voce comune e la comune indignazione accusarono i tedeschi e, forse, di più i fascisti repubblicani. Quest'ultima opinione fu rinforzata da alcuni appunti circa una conversazione telefonica di Barracu, sottosegretario agli interni, riferita in Vaticano da una persona...".

Dopo qualche mese giunse, però, a Monsignor Montini una lettera di monsignor Carroll della Segreteria di Stato, che si trovava ad Algeri per organizzare un servizio notizie sui prigionieri di guerra. Il prelado affermava che, a quanto gli risultava, quelle bombe erano state lanciate da un aviatore americano.
"Quando monsignor Carroll venne a Roma — scrisse Tardini — io lo interrogai e seppi da lui che quell'americano avrebbe agito per crearsi una fama o per malvagità. Monsignor Carroll non sapeva se quel delinquente era stato punito. Forse, finita la guerra, potremo sapere come effettivamente andarono le cose".

Bisogna dire che, a tutt'oggi, non si sa nulla del l'ignoto attentatore. Negli archivi vaticani c'è un documento del generale Eisenhower che esclude la responsabilità delle forze aeree americane; e un altro, altrettanto esplicito del Ministero degli Esteri tedesco, per il quale "né bombe né bombardieri tedeschi sono responsabili del triste fatto".

UN DOCUMENTO IMPORTANTE. Che Papa Pacelli abbia aiutato gli ebrei perseguitati è un dato incontrovertibile, e unanimemente riconosciuto. Ma Pio XII è accusato di non aver parlato con forza contro i misfatti di Hitler. Il dramma di Hochuth "Il Vicario" ha evidenziato l'accusa del "silenzio del Papa" di fronte alle stragi degli ebrei.

Ma c'è un documento diplomatico di eccezionale importanza, sconosciuto ai più, e mai evocato nelle polemiche, uscito dagli uffici del "Foreign Office" inglese che spiega il perché dell'atteggiamento papale. Si tratta di una nota del 31 ottobre 1943, redatta per il suo Ministro degli Esteri dal rappresentante inglese in Vaticano, Osborne.

In essa il diplomatico dà notizia di una sua visita nel Palazzo Apostolico proprio per sapere se il Papa "aiutava gli ebrei". Osborne ha scritto: "Mi è stato detto che, in una recente occasione, il cardinale Segretario di Stato aveva convocato l'ambasciatore tedesco, al quale aveva rivolto una protesta contro l'arresto degli ebrei e chiedeva un suo immediato intervento. Il diplomatico si adoperò e un certo numero di ebrei vennero rilasciati... Io ho chiesto al Vaticano se potevo riferire quanto sopra al mio ministro degli Esteri e mi è stato detto che potevo farlo, purché l'informazione fosse da voi considerata personale e, in nessun caso, da rendersi di pubblica ragione, in quanto la pubblicazione di queste notizie condurrebbe probabilmente a rinviate persecuzioni".

Il documento (FO 371 - 37255: rapporto del ministro in Vaticano, Osborne) dice in sostanza che il Papa aveva scelto l'azione più che le parole e le proteste. E un atteggiamento che mantenne anche in seguito perché conosceva bene chi aveva di fronte e anche perché — glielo fecero rilevare i vescovi olandesi — ad ogni sua denuncia seguiva una più dura persecuzione.
Scrisse sul settimanale inglese "The Tablet" monsignor Montini nel giugno del 1963: "Se Pio XII avesse fatto ciò che Hochuth lo accusa di non aver fatto, i suoi atti avrebbero condotto a tali rappresaglie e devastazioni che lo stesso scrittore, a guerra finita, e forte di un migliore giudizio storico, politico e morale, sarebbe stato in grado di scrivere un altro dramma, assai più realistico e interessante di quello che, molto abilmente, ma inesattamente, ora ha composto".

IL PAPA E UN UFFICIALE TEDESCO. È un episodio di "Roma città aperta" narrato nelle sue "memorie" da monsignor Alberto Arborio Mella di Sant'Elia, all'epoca Maestro di Camera di Pio XII.

"Un ufficiale tedesco — scrisse il prelado — venne a chiedermi, con insistenza e in gran fretta, una udienza, ma da solo, breve e immediata perché un'ora dopo doveva partire per il fronte. Non era possibile accontentarlo, bisognava andare mol-

to adagio. Ma l'ufficiale tanto insistette che mi decisi a portarlo su con me nell'appartamento pontificio. Il Papa, pronto e sempre accogliente, lo ammise subito alla sua presenza nella Sala della Cappella".

"Non sembrò forse al Papa — prosegue il prelado — indiscrezione che io restassi appartato nella stessa sala ... ma io non volevo perdere d'occhio quel militare. L'ufficiale disse al Papa: Io sono nato protestante, ma sono convinto che voi siete il Vicario di Cristo e insegnate la vera religione ... Padre Santo, io parto adesso per l'Africa; entrerò domani stesso in combattimento. Vi domando la grazia, fatevi morire cattolico! Così dicendo gli cadde ai piedi in ginocchio".

"Fu il Papa stesso a sollevarlo amorevolmente. L'ufficiale guardò l'orologio che aveva al polso e rivelò l'urgenza della sua partenza. Confortatolo di benedizioni e di incoraggiamenti, il Papa gli disse: Ricordi al suo cappellano sul campo che ha tutte le facoltà perché lei possa mettersi subito perfettamente tranquillo ... Dio la benedica. E subito l'ufficiale corse verso l'uscita, esultante ...".

I POLITICI ... IN SEMINARIO. Monsignor Roberto Ronca, rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore al Laterano, aprì, con l'assenso del Papa, le porte dell'Istituto, per farvi rifugiare uomini politici, ebrei, militari. L'edificio, in qualche periodo ospitò varie centinaia di persone. E anche personalità illustri: Meuccio Ruini, Marcello Soleri, Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, Ivano Bonomi, Alessandro Casati. Si parlò anche di una presenza al Laterano di parenti del maresciallo Badoglio e del maresciallo Graziani.

Ci fu un giorno un allarme. Qualcuno aveva preavvertito che, come era avvenuto nella Basilica di San Paolo, così anche al Laterano i fascisti repubblicani e i tedeschi avrebbero fatto irruzione. Monsignor Ronca provvide subito a far traslocare gli ospiti nei meandri sotterranei della Basilica. Nenni e De Gasperi si ritrovarono uno accanto all'altro in un cunicolo. Disse



L'udienza di Pio XII ai "corrispondenti di guerra americani" (7 giugno 1944).

De Gasperi: "Se arrivano i tedeschi, che conoscono tutti i buchi ed aprono tutti i coperchi, questa volta ci ammazzano davvero". Rispose Nenni: "Così, tu con la tua Provvidenza, ed io col mio Destino, faremo la stessa fine".

Ogni domenica per gli Ospiti c'era una messa, celebrata da monsignor Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone. Nenni si scusava sempre con monsignor Ronca per il fatto che non entrava in chiesa e restava nel corridoio.

In quei giorni nel Laterano echeggiavano anche dei mugugli. Il Rettore del seminario, per provvedere al vettovagliamento di tanta gente aveva creato, nel campo di gioco dei seminaristi, una vera e propria "fattoria" con mucche da latte e terra coltivata ad orto.

Il tempo passava tra i colloqui, le passeggiate nel corridoio, l'ascolto di Radio Londra, la lettura di libri, specialmente storici, reperiti nella biblioteca del seminario. Quando, il tre giugno, arrivò dalla radio inglese la parola d'ordine "Elefante" che preannunciava la liberazione di Roma, molti dei rifugiati salirono sulla terrazza per rendersi conto della situazione. Ma dovettero ridiscendere precipitosamente le scale: era eploso un colpo di cannone, sparato dai soldati di Kappler, per mettere a tacere la radio trasmittente del generale Benicvenga, anche egli rifugiato al Laterano.

Oltre che nel Seminario Maggiore ci furono rifugiati in altri palazzi extraterritoriali, in parrocchie e conventi. Molte migliaia di persone così si salvarono: un calcolo esatto non è stato mai fatto.

Un giorno l'ambasciatore di Hitler, Von Weiszäcker, si recò dal cardinale Maglione, segretario di stato, per protestare contro le infrazioni alle ordinanze del comando germanico in merito alla assistenza concessa agli antifascisti. Gli archivi vaticani conservano la risposta del cardinale: "È difficile accusare un sacerdote di aver contravenuto al suo dovere quando, per pietà, ha sfamato un prigioniero allento o un tedesco transfuga o dato un tetto ad un perseguitato...". E aggiunse, guardando al futuro: "Oggi a me, domani a te...".

MONSIGNOR "PRIMULA ROSSA": Hanno dedicato un film a monsignor Hugh O' Flaherty, irlandese puro sangue, prelato del Sant'Uffizio, che fu nei tempi di "Roma, città aperta" una vera e propria "primula rossa", in continua lotta con il maggiore Kappler.

Aveva organizzato in Vaticano ed in città una fitta rete di assistenza per i soldati inglesi ed americani fuggiti dai campi di concentramento. Era coadiuvato da un piccolo gruppo composto dal maggiore inglese Sam Derry, dal polacco Pollak e da qualche "esperto".

Il prelato, al mattino, era puntualmente al suo tavolo di lavoro al Sant'Uffizio, dove era impiegato. Nel pomeriggio... si scatenava. E il cardinal Ottaviani, suo superiore, che sapeva tutto, faceva finta di non sapere.

La realizzazione cinematografica ha un po' enfatizzato le imprese di O' Flaherty e non ha escluso un pizzico di mondanità nella vita del monsignore. In realtà si trattava di un degnissimo sacerdote.

"Chi avrebbe mai sospettato — disse una volta — che dopo aver tanto combattuto in gioventù gli inglesi... avrei dovuto un giorno provvedere alla salvezza proprio dei soldati di sua Maestà britannica?"

Qualche episodio. È vero che una mattina Kappler gli preparò un trabocchetto nella Basilica Vaticana. Mandò due uomini in borghese nella zona della cappella della Pietà di Michelangelo, dove, solitamente, monsignore aveva i primi approcci con coloro che cercavano rifugio. I due uomini erano in ginocchio in preghiera, naturalmente simulata, pronti a scattare su O' Flaherty per catturarlo. Il piano fallì per una soffiata. Arrivarono due gigantesche "guardie svizzere" che invitarono, con modi non troppo benevoli, quei "devoti" ad uscire subito dalla Basilica.

Una volta, mentre passava nei pressi di Piazza Venezia, il monsignore osservò un gruppetto di gente che faceva circolo intorno a due strani individui intenti a cantare a squarciagola il motivo inglese "Tipperary".

Non gli ci volle molto a riconoscere due soldati inglesi che aveva fatto rifugiare in una casa religiosa nei pressi del Colosseo: dopo una abbondante libagione, i due comparì, avevano indossato abiti borghesi e avevano percorso, cantando, alcune strade di Roma.

Monsignor Hugh li prese sotto braccio e, a spintoni, li fece entrare nella sua auto, che partì a tutta velocità.

L'episodio più mirabolante avvenne al centro di Roma, in un antico palazzo, dove si era recato a ritirare una somma di danaro dal principe Doria Pamphili. Ad un certo momento il palazzo fu circondato dai nazisti. Il prelato pregò il principe di farlo scendere negli scantinati. Non aveva, naturalmente, un piano preciso: voleva solo prender tempo.

Mentre stava rannicchiato in un angolo della carbonaia si aprì una botola a livello stradale e alcuni operai cominciarono a vuotare balle di carbone. Il monsignore si tolse la talare, si imbrattò il volto di nero, ed uscì dalla botola, tra la meraviglia degli operai, che, per fortuna, capirono subito l'antifona e permisero che li aiutasse, come fosse uno di loro. E con loro, poi, si allontanò mentre i tedeschi perquisivano il palazzo.

Oltre cinquemila furono i prigionieri che il monsignore salvò in quei difficili momenti. Arrivato a Roma nel 1938, O'Flaherty lasciò la città nel 1961. Due anni dopo, vescovo, morì a Killybegs nella sua Irlanda. E quanta gente, di passaggio per Roma, andava al Sant'Uffizio per salutarlo e ringraziarlo, senza sapere che "monsignore primula rossa" non c'era più.

UN PO' DI PICCOLA CRONACA. Durante tutto il periodo di "Roma città aperta", reparti di vigilanza erano stati predisposti lungo tutte le mura del piccolo Stato vaticano. Avevano avuto l'ordine di "segnalare tutto". Uno dei solerti militi scrisse nel suo rapporto: "Tutto tranquillo; solo un gatto è venuto in Vaticano per mangiare". "Anche lui ... " annotò, nel suo diario di quei giorni, monsignor Tardini.

Il maestro Lorenzo Perosi che abitava nel palazzo del Sant'Uffizio, quando vide dalla finestra che i tedeschi abbandona-

vano la città e risalivano la via Aurelia, mi disse: "Ecco la guerra è finita ...". Cercai di spiegargli la situazione. Non si dava per inteso. E, dopo due giorni, mi si presentò con un "Te Deum", a sette voci, "per la pace". Una composizione mai eseguita. Me la fece copiare e la tengo come un prezioso dono del grande maestro. Venti pagine di grande polifonia.

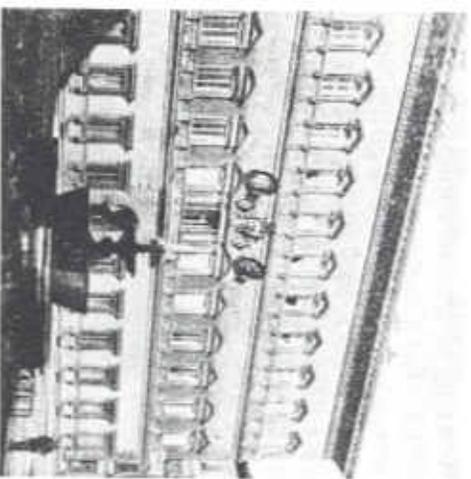
La notte tra il 3 e il 4 giugno 1944, Roma non dormì: dalla periferia arrivavano voci dell'arrivo degli americani. I parroci telefonavano, di ora in ora, in Vaticano. Al mattino, un fiume di mezzi militari USA passava nei pressi di San Pietro. Un carro armato americano andò vicino alla scalinata della Basilica, proprio nel momento in cui Pio XII si affacciava alla finestra per rispondere agli applausi della folla. Rientrato nell'appartamento, il Papa fece chiedere al comando americano di far allontanare quel carro armato, che, effettivamente, se ne andò.

Ne giunse un altro. Il Papa lo vide e di nuovo ne chiese l'allontanamento. Nel pomeriggio del quattro giugno, di fronte ad una immensa folla, pronunciò il celebre discorso che iniziava così: "Roma ancora ieri trepidante per la sorte dei suoi figli... guarda con nuova speranza e rinnovata fiducia alla sua salvezza".

Con accorta diplomazia aveva ottenuto dai tedeschi e dagli americani che Roma non diventasse "campo di battaglia". Quasi un miracolo di Pio XII, "Defensor Civitatis".

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Aspetti della Roma Pontificia
Edmondo Beheles, Piazza Farnese, circa 1863, stampa all'albbumina, cm. 7,4x7, collezione P. Becchetti.



Questa immagine può recare indifferentemente la firma di Beheles o di Sommer, poiché a quel tempo questi due fotografi tedeschi, operanti a Roma e a Napoli, erano in società.

Su palazzo Farnese spicca lo stemma di Pio IX e, verso sinistra lo stemma dei Borboni che, dopo la capitolazione di Gaeta, avevano trovato rifugio in Roma. Ma quello che più interessa in questa antica veduta è la presenza, attorno alla fontana, di un piccolo gregge di capre che prende il fresco all'ombra dell'edificio situato a Sud della piazza. Come è noto la presenza di questi animali dentro Roma, era giustificata dall'uso invecchiato del romano, di farsi mungere il latte proprio davanti casa per avere in questo modo tutte le garanzie di freschezza e genuinità del prodotto.

P.B.

Un triste centenario: lo scandalo della Banca Romana

Il Regno d'Italia, faticosamente formatosi raccattando e conciliando insieme istituzioni di diversa provenienza, denunciava la debolezza di questa sua genesi specie nelle funzioni che dovevano assicurare il suo sviluppo materiale. Il problema degli istituti di credito, autorizzati all'emissione dei biglietti, fu provvisoriamente risolto nel 1874 col riconoscimento di tale diritto a ben sei sedi bancarie, fra cui quella che nel 1851 era divenuta la banca dello stato pontificio e proprio nel 1870 aveva riassunto l'originario (1835) nome di Banca romana, poco prima di dedicarsi al compito di emettere e diffondere a stampa la moneta del nuovo Stato.

Orbene, nello spirito dei suoi dirigenti sorse il proposito d'impegnarsi in operazioni di credito mobiliare. Già nel 1889 tale comportamento suscitò sospetti di una gestione irregolare al punto che proprio in quell'anno si decise di ricorrere ad un'inchiesta. Erano gli anni in cui, conclusa la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, dominava da noi una politica antifrancese, che già nel 1880 aveva avuto il suo sfogo più vivo con la reazione all'intervento in Tunisia della confinante repubblica latina. Eppure la nazione con cui si avvertiva la maggiore affinità politica, spirituale e culturale era la Francia. E proprio nel 1889 era scoppiato in Francia il clamoroso scandalo di Panama con le tristi vicende della compagnia assicurativa, che distrussero la fama del celebre Ferdinando Maria de Lesseps, il perforatore dell'istmo di Suez, e la fortuna politica di un potente parlamentare come il Rouvier ed esposero a provvedimenti giudiziari un membro del governo come il Balthazat. Le vicende di Francia trovavano da noi viva rispondenza; siccome pure in Italia s'eran comincia-

ti a manifestare sospetti su irregolarità di gestione, prevalse nel governo, nel gabinetto Crispi la tendenza a indagare, e appunto nel 1889 si iniziò un procedimento di controllo che però non assunse forme di eccessiva severità, tant'è vero che fino alla caduta del gabinetto, nel 1891, non ci fu nessun accenno di scandalo.

Nel 1891 al Crispi successe il suo avversario, il corregionalista marchese Antonio di Rudini, capo del partito conservatore, sotto il quale non ebbero molto peso le accuse di corruzione. Ma l'anno successivo segnò un singolare mutamento della vita politica: mentre fino allora essa si era profilata come un contrasto fra i due siciliani Crispi e di Rudini, impensatamente si insinuò fra loro un terzo incomodo, il piemontese Giolitti, che era stato ministro nel gabinetto Crispi. Interrompendo l'alternanza dei due capipartito di base palermitana, egli arrivò a conquistare la carica di presidente del Consiglio. Non contento del successo, volle assicurarsi una maggioranza e perciò nel 1892, a soli due anni dalle precedenti elezioni parlamentari, ricorse di nuovo alle urne per far eleggere una nuova Camera dei deputati. Tale contegno, cui il Giolitti fece appello altre quattro volte nei suoi successivi ministeri, apparve ingiustificato e arbitrario, mentre lo statista, acquistata poi ben altra autorità, poté ricorrervi tranquillamente in seguito. In quell'anno il bando delle nuove elezioni a così breve distanza dalle precedenti fu giudicato una specie di violenza inflitta al corpo elettorale per strapparigli un preordinato orientamento politico. E forse questo scopo rientrava proprio negli orientamenti del Giolitti, che denunciò immaturità con quel tentativo di costituirsi troppo presto un predominio. Proprio perché alle elezioni questi aveva fatto ricorso intempestivamente per garantirsi una personale autorità, in numerosi colleghi scoppiarono accuse di broglio, di illegale pressione da parte del governo per favorire i candidati ad esso graditi. Clamoroso fu il caso dell'autorevolissimo on. Felice Cavallotti, campione dell'estrema sinistra repubblicana, che in un primo momento risultò non eletto nel suo collegio, il che provocò insinuazioni di manovre del governo ai suoi danni.

Nel 1892 non s'erano ancora placate in Francia le voci e le contestazioni sorte dallo scandalo di Panama. Poiché esse trovavano immancabilmente riflesso da noi, i corrispondenti echi di forzature esercitate in Italia dal governo sulle elezioni cominciarono ad assumere pericolosa sonorità. Nell'ultimo mese dell'anno un battagliero deputato repubblicano, Napoleone Colajanni, rappresentante — si badi bene! — del collegio siciliano di Enna (allora Castrogiovanni), presentò contro il governo denuncia di broglio nelle elezioni dell'ultima tornata. Dato che accuse del genere erano state già formulate e nella confidente Francia infuriava ancora un chiasoso scandalo politico, quelle denunce trovarono un credito imprevisto e rovinoso. Per giunta il capo del gabinetto, l'ancor giovane Giolitti, non aveva ancora l'incomparabile abilità che poi gli avrebbe permesso di dominare la vita politica italiana nel primo quindicennio del nuovo secolo. Anzi le varie, e spesso contraddittorie, manovre con cui il Giolitti si sforzò di riassetare la navigazione della sua barca contribuirono a scatenare contro il governo il malcontento dell'opinione pubblica.

L'evento che fece precipitare la protesta antigovernativa fu la nomina, che andava ratificata dal Parlamento, dei nuovi senatori. Per ribadire la sua linea politica e le relative scelte della personalità da porre in mostra, il Giolitti inserì nell'elenco dei nuovi senatori personaggi che garantivano il mondo rappresentativo allora in discussione. La scelta che fece esplodere l'indignazione popolare e fece accusare il governo di complicità con gli affaristi più chiacchierati fu quella di Bernardo Tanlongo, pezzo grosso proprio della Banca Romana. La violenta reazione degli oppositori ne trasse inarrestabile vigore, cui fornirono appoggio i difficili rapporti che allora s'instaurarono fra la politica coloniale italiana in Eritrea e il negus etiope Menelik e l'atteggiamento non certo favorevole all'Italia delle maggiori potenze coloniali europee come l'Inghilterra e specie la Francia. Per giunta nel gabinetto Giolitti ministro degli Esteri era l'ammiraglio Benedetto Brin, che aveva dato ottima prova di sé col Crispi come ministro della Marina, ma per gli Esteri

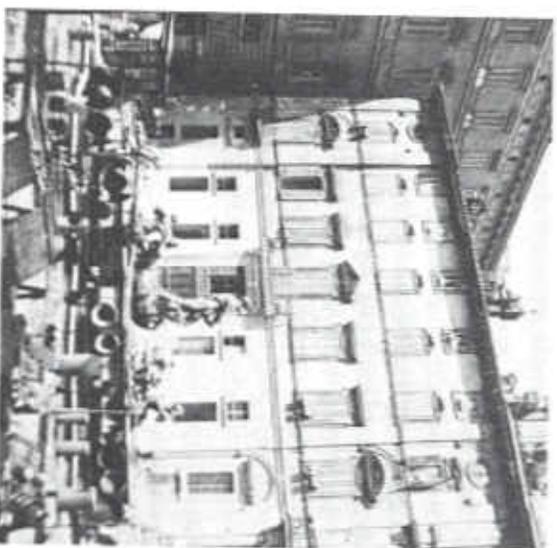
non appariva ugualmente ben tagliato, e i dicasteri finanziari erano sotto il controllo del Grimaldi, sottile manegge di espedienti di corridoio. Che le cose non andassero bene, che ci fosse disordine e disorientamento nei metodi di governo lo mostrò il succedersi di ben quattro ministri — Bonacci, Eula, Santamaria e Armo — nel maneggio del fondamentale portafoglio di grazia e di giustizia.

La sciagurata promozione a senatore di elementi come il Tanlongo, che infatti non fu ratificata dal Parlamento, le accuse di broglio elettorale imperversanti in numerosi colleghi e spesso concluse da annullamento e rinnovo degli scrutini, le voci di irregolarità commesse dagli uffici governativi addensarono sul governo un tempestoso impeto di riprovazione che provocò nelle sedute della Camera scenate di cui fin allora non s'era mai vista la violenza. Episodi come la negata ratifica della nomina del Tanlongo a senatore e il suicidio del calabrese on. Rocco De Zerbi, travolto dal peso delle accuse piovutegli addosso, scortarono la vita parlamentare a quella memorabile seduta in cui il dimissionario gabinetto Giolitti uscì dall'aula assiepato da deputati che gli vociavano contro insulti, da cui Giolitti sembrava sommerso per sempre; e tra i vociferatori, oltre a Matteo Renato Imbriani e Giovanni Bovio, si distingueva l'on. Cavallotti, frattanto rieletto, dopo che il suo iniziale insuccesso era stato cancellato come uno dei tanti brogli addossati al governo. Al posto del Giolitti la presidenza del Consiglio era di nuovo affidata al Crispi; e così, con generale soddisfazione, si restaurava il tradizionale ordine delle preferenze per il reggimento del governo. Fra i tanti guai che avevano sconvolto il governo Giolitti s'era cominciato ad affermare il movimento dei Fasci siciliani, della cui repressione proprio il siciliano Crispi si sarebbe fatto un vanto. Ma il secondo ministero dello statista di Ribera che era stato accolto come una provvidenza avrebbe fatto precipitare la nazione nell'onta di Adua, dando occasione a cessioni come quella di Kassala all'Inghilterra e ridando per reazione credito a chi come il Giolitti era per una politica di raccoglimento, mirante al piede di casa, po-

co incline alle tendenze antifrancesi e imperialistiche della Triplice Alleanza. Otto anni dopo, come ministro degli interni nel ministero Zanardelli, il deputato di Dronero avrebbe riacquisito un'autorità che sarebbe diventata sempre più assoluta e egli avrebbe permesso nel 1911 di valorizzare con l'impresa libica proprio le aspirazioni colonialistiche e nazionalistiche, salvo poi a tornare ai vecchi amori con l'azione contro D'Annunzio a Fiume. C'è chi ha testimoniato che nel momento terribile in cui, crollato il suo primo ministero, Giolitti usciva dalla Camera in mezzo alle invettive dei deputati, egli abbia mormorato una frase esprime la certezza che ben presto la fortuna lo avrebbe compensato riorrendogli la possibilità di dominare la scena politica. Otto anni dopo, questa strabiliante inversione di rotta, sia pure traendo la spinta dalle disavventure militari e politiche della nazione e dal rude colpo dell'assassinio di re Umberto, avrebbe avuto modo di avverarsi.

ETTORE PARATORE

Aspetti della Roma Pontificia
Fotografo non identificato. Il mercato a piazza Navona, circa 1857, stampa all'albumina, cm. 6,8 x 6,6, collezione P. Becchetti.



Sulla sinistra l'alta presenza di palazzo Braschi che tra pochi anni, per fortuna senza esito, sarà messo in lotteria. Palazzo Pamphilj, domina la veduta. L'attenzione del fotografo però è stata attratta dalla presenza massiccia di recipienti in rame disposti attorno alla fontana del Moro che presenta ancora le sculture originali che verranno poi sostituite nel 1874 con copie marmoree eseguite da Luigi Amici.

P.B.

Una veduta ottocentesca dei Giardini Vaticani

Nel Museo Civico di Bassano del Grappa si conserva una graziosa veduta dei Giardini Vaticani, opera di un pittore bassanese, Roberto Roberti (Bassano 1786-1887), appartenente ad una nobile famiglia del luogo. Il quale l'ha eseguita nel 1825; Il Guattani, e anche il Canova, ricordano che l'artista fece molte copie dal Canaletto cui anche questo dipinto, per la precisione dei dettagli, sembra ispirarsi.

Quello che a noi interessa è il non comune punto di vista del dipinto che appare eseguito dalla parte più alta del Vialone di Belvedere, allora strada pubblica di Roma dalla quale si accedeva ai Musei Vaticani.

In primo piano si osserva appunto il Vialone (oggi Viale ai Giardini) fiancheggiato da un lato dal braccio occidentale che chiude il Cortile del Belvedere e che è sovrastato dalla Torre dei Venti; dal lato opposto è il muro di cinta dei Giardini Vaticani, oggi sostituito da una cancellata che ha molto alterato l'ambiente.

Lo Stradone correva un tempo incassato tra due muri e ad un certo momento, con effetto di sorpresa, la vista si allargava nei Giardini attraverso il portale costruito da Gregorio XVI nel 1831 come accesso monumentale a questo polmone verde del Vaticano; solo di recente a tale accesso, che, così isolato è diventato una specie di arco trionfale, è stata restituita l'originale iscrizione commemorativa, che era stata cancellata da una impropria tinteggiatura: GREGORIVS XVI PONT. MAX. / ADITVM AD HORTOS VATICANOS / NOVO OPERE EXORN- / AVIT / ANNO MDCCCXXXI SACRI PRINCIPATVS I.

Il Vialone è sbarato nel fondo dal Braccio di Paolo V, eretto nel 1608 per accedere dal Palazzo al Giardino Boschereccio.

Le piccole costruzioni degradanti comprendono appunto la scaglia che scende dall'Appartamento di S. Pio V.

Sopra al Braccio di Paolo V si nota l'estremità della Cappella Sistina e sulla destra si estende la parte absidale di S. Pietro fedelmente riprodotta e identica alla visione attuale della Basilica.

Quello che colpisce in questa veduta è il gran numero di parafulmini che vi si osservano. Certamente le parti più elevate della Basilica e del Palazzo Vaticano erano ben protette dalla folgore.

Ricordo una veduta del Rossini, di qualche anno posteriore, che rappresenta il Palazzo Barberini visto dalla Piazza sottostante, con una selva di parafulmini sul tetto. Il principe Urbano Barberini mi raccontava che una sua antenna, particolarmente timorosa dei temporali, aveva voluto in questo modo assicurarsi contro i rischi della folgore.

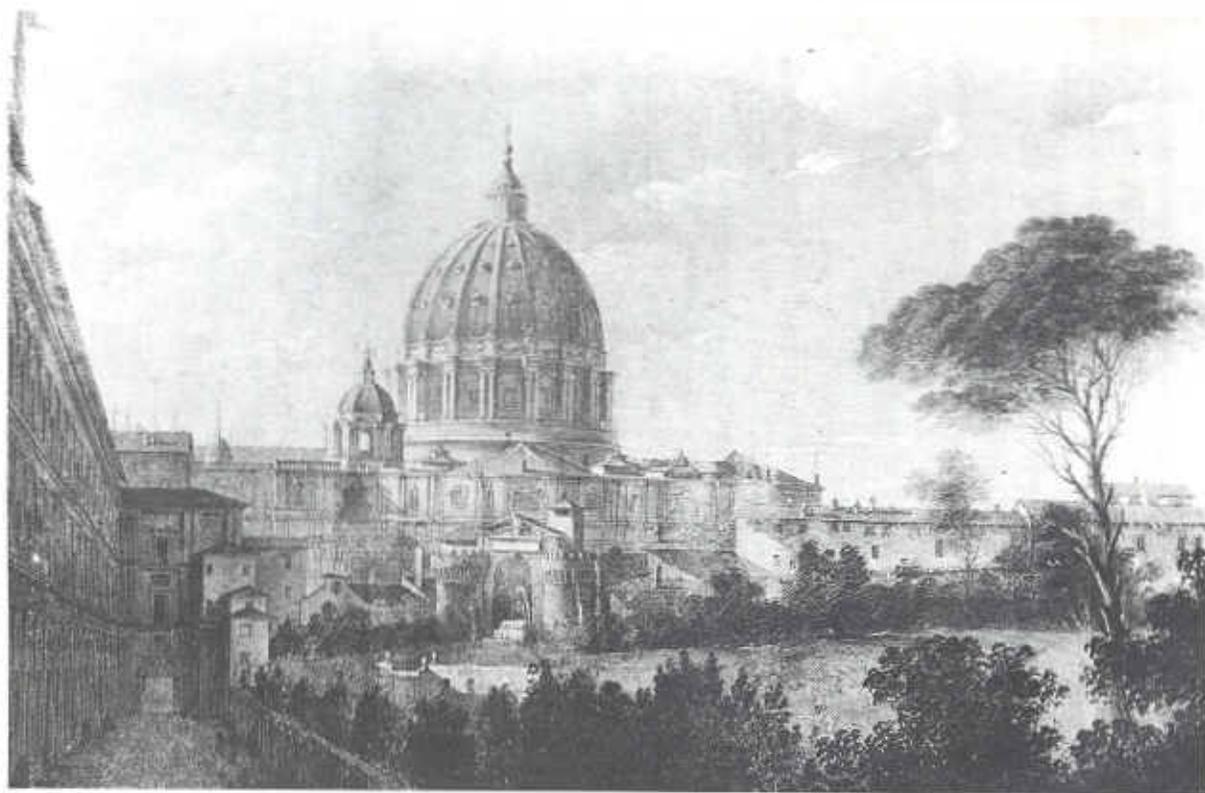
Dall'arco in fondo al viale, praticato nel Braccio di Paolo V, si accede alla Piazza del Forno o della Panetteria, adorna della bella fontana del Madero, oggi alquanto manomessa perché ridotta di altezza sotto Gregorio XVI.

A destra ha inizio una salita abbastanza ripida (Rampa dell'Archeologia) che oggi conduce ai Giardini seguendo il percorso della Cinta leonina ma che un tempo era fiancheggiata da una serie di edifici di carattere utilitario di cui la veduta del Roberti riproduce il lato volto verso i Giardini, documentando una serie di costruzioni oggi eliminate.

Unica superstite è la Zecca costruita nel 1665 sotto Alessandro VII e rifatta da Pio VI nel 1776; dopo il 1870 e finché non fu costruito l'edificio di via Principe Umberto servi come Zecca di Stato ed era sorvegliata da una sentinella italiana che fronteggiava lo svizzero a guardia del Palazzo Vaticano all'ingresso del Cortile della Sentinella.

Alla Zecca seguivano le Stalle, Sellerie e Rimesse delle carrozze, il Forno apostolico con annessa cucina, lavatoio e magazzini; tutto questo oggi non esiste più.

Sulla Piazza del Forno prospettava la Panetteria di Palaz-



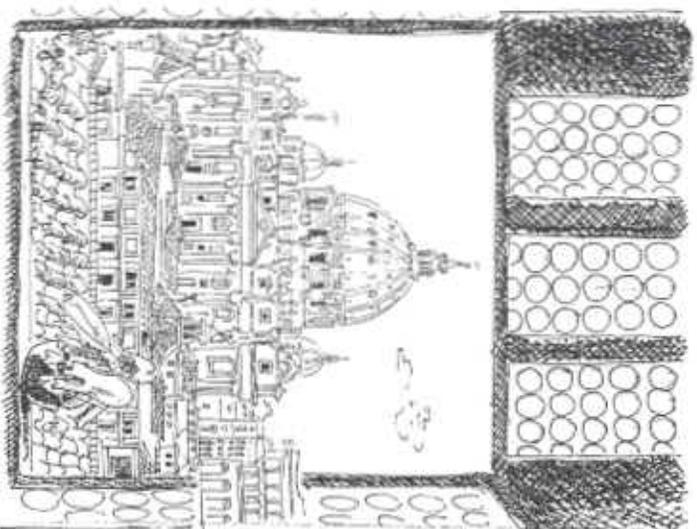
Roberto Roberti, *Veduta di S. Pietro dai Giardini Vaticani* (Bassano del Grappa, museo-biblioteca-archivio)
Fot. museo di Bassano.

ve sboccava la scala di Paolo V, precedentemente ricordata. Alcuni muri con ringhiere in ferro, adorni di globi in pietra, appartenenti alla predetta sistemazione, si notano nella veduta del Roberti ed esistono tuttora.

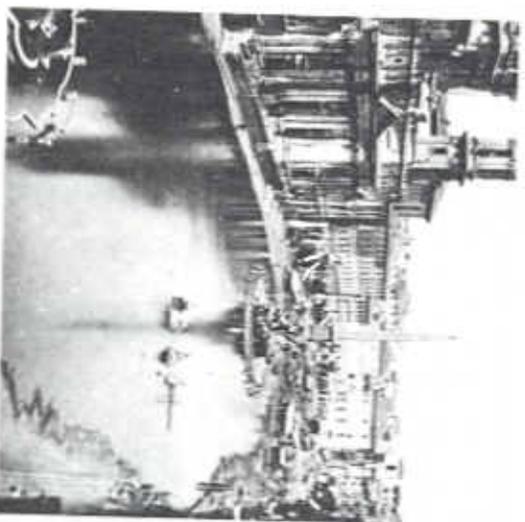
Accanto ad essi ora sbocca la galleria costruita da Pio X nel 1912 per accedere direttamente dal Palazzo Apostolico ai Giardini senza attraversare il territorio italiano.

E ciò per evitare che la sentinella di guardia alla Zecca rendesse gli onori militari alla carrozza del Papa, il che poteva costituire in qualche modo un tacito riconoscimento della Legge delle Guarantigie, mai riconosciuta dal Vaticano.

CARLO PIETRANGELI



Aspetti della Roma Pontificia
Lorenzo Suscipij. Il lago a piazza Navona, circa 1860,
stampa all'albumina, cm. 7,7 x 7,2, collezione P. Becchetti.



L'uso di allagare piazza Navona ebbe inizio nel Settecento e cessò nel 1867, per i lavori di sistemazione della piazza che in tale circostanza perse anche il mercato che venne trasferito a Campo de' Fiori. Alla fine di ogni settimana di agosto si chiudevano, con fascine compresse, le chiavime della piazza e le bocche di scarico delle fontane. In questo modo l'acqua traboccava e, riempiendo la parte meridionale della piazza formava un lago, come è ben visibile in questa immagine scattata da Palazzo Lancellotti. Da ricordare che il lago serviva a rinfrescare nello stesso tempo i cavalli e le ruote delle carrozze che, con l'assorbimento dell'acqua, riuscivano ad avere una maggiore aderenza ai cerchioni di ferro.

P.B.

Roma: trionfo di acque e di fontane

“L'acqua è indispensabile alla vita umana e fra tutti gli elementi nessuno sembra essere così necessario...”. È un concetto espresso da Vitruvio nel I secolo a.C.; ma già molto tempo prima il filosofo Talete (624-548 a.C.), considerato il primo dei sette Sapienti, aveva enunciato un principio (inteso in senso del tutto empirico) secondo il quale dall'acqua avrebbero tratto origine tutte le cose. Appare quindi nota fin da epoche remote la straordinaria importanza e l'assoluta necessità del prezioso elemento senza il quale risulterebbe impossibile l'umana sopravvivenza.

È per tal motivo che gli antichi agglomerati sorsero in prossimità di fiumi o di sorgenti naturali, e si spiega in tal modo la presenza dei primi abitanti delle colline lungo il basso corso del Tevere. Il continuo aumento della popolazione rese però sempre più impellente il problema dell'approvvigionamento idrico. Fu allora che ebbe inizio, dalle sorgenti, la realizzazione di rozi canali scavati nei terreni in leggera pendenza ove l'acqua scorreva a pelo libero; poi si costruirono le prime condutture sotterranee utilizzando tronchi d'albero incavati e quindi tubazioni in terracotta, fin quando l'incremento demografico e urbanistico raggiunse dimensioni tali da rendere necessario un più opportuno e adeguato sistema di rifornimento idrico. Nel 312 a.C., finalmente, Appio Claudio realizzò il primo degli undici grandi acquedotti dell'antica Roma, complesse strutture di dimensioni notevoli che, in sotterranea o in elevato, da espressioni di esigenze pratiche assunsero gradualmente valore di opere monumentali.

Le servitù nascenti dall'uso delle acque erano regolamentate da un'apposita legislazione la quale prevedeva, come prin-

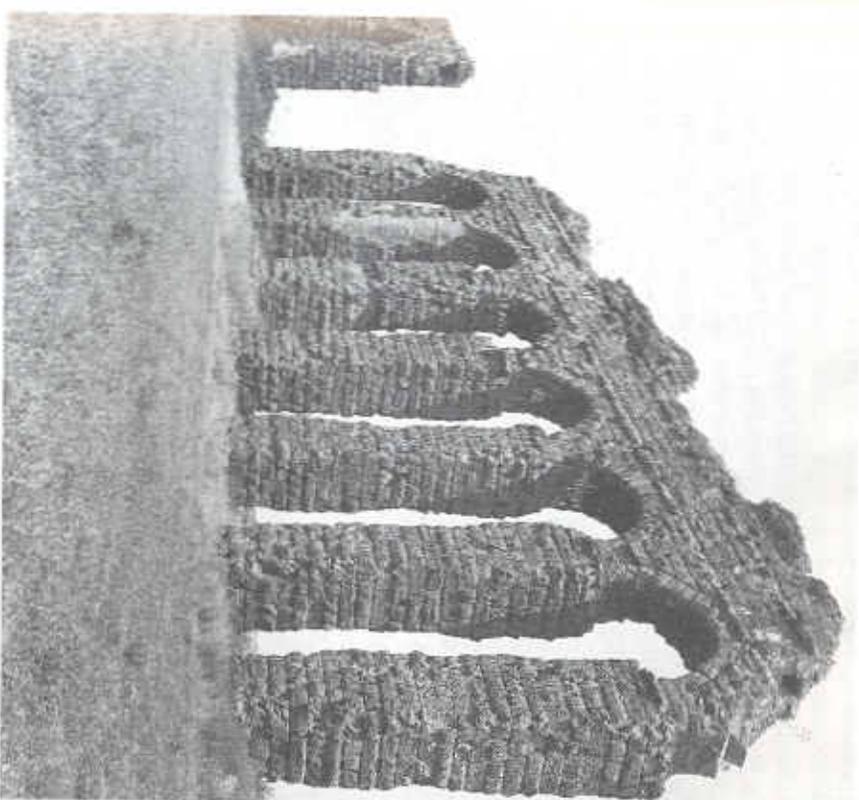
cipio fondamentale, che lo Stato, nel momento in cui effettuava l'adduzione di una determinata acqua, ne acquistava il diritto di proprietà. Appare così la figura del "curator aquarum".

In età repubblicana l'acqua era generalmente destinata ad uso pubblico, e solo quella di sopravanzo (*aqua caduca*) veniva data in concessione a privati cittadini per essere esclusivamente destinata ad alimentare bagni e lavatoi. La concessione venne poi estesa ai ricchi e ai notabili che avevano la possibilità di addurre l'acqua alle loro *domus*, mentre i poveri, che non potevano godere di tali privilegi per le loro *insulae*, dovevano attingerla alle pubbliche fontane, le quali appaiono, sembra, per la prima volta in Roma appunto in questo periodo.

Il maggior prestigio nel campo del rifornimento idrico la città lo raggiunse, tuttavia, in epoca imperiale, quando ardite opere di ingegneria idraulica aducevano un volume d'acqua calcolato intorno ai 14.000 litri al secondo (si consideri che oggi Roma, con oltre il triplo di abitanti, ne dispone di circa 20.000), una quantità capace di alimentare allora ben 700 fontane versanti, 600 fontane *salientes* (ornamentali), 296 bagni pubblici a pagamento, 36 vastissimi horti, 12 grandiose terme e 5 naumachie (laghi artificiali per combattere finte battaglie navali), senza tener conto delle numerosissime uienze private, nonché di ville superbe e giardini fastosi assai spesso adorni di imponenti ninfe, cioè grandi costruzioni di forma rettangolare, circolare o ellittica, spesso absidate, con nicchie adorne di statue, fontane e giochi d'acqua.

Appare quindi giustificata l'entusiastica espressione di Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, XXXVI, 123) quando afferma che, considerando "l'abbondanza delle acque distribuite per uso pubblico nelle terme, nelle piscine, nelle fontane, nei canali, nelle case, nei giardini, nelle ville suburbane, e il gran numero di acquedotti che le conducono a Roma su lunghe costruzioni arcuate, attraverso montagne perforate e valli colmate, si dovrà convenire che non esiste in tutto il mondo opera più meravigliosa di questa".

La meraviglia è determinata, infatti, dagli undici acquedot-

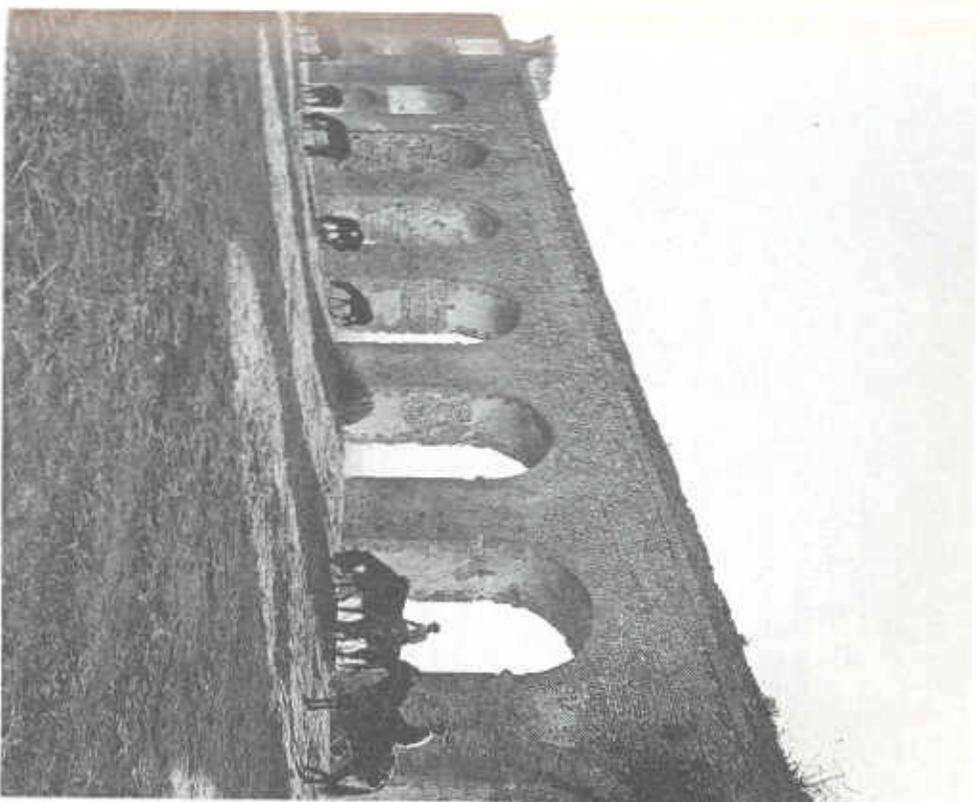


Ancico acquedotto Claudio.

ti di cui Roma dispone in questo periodo e che vale la pena di elencare: l'*Appio*, già ricordato, costruito nel 312 a.C. da Appio Claudio e le cui sorgenti erano nell'attuale fondo delle Cave della Rustica; l'*Anio Veius*, costruito nel 272 a.C. da M. Curio Dentato e M. Fulvio Flacco con sorgenti nella valle dell'Aniene in una zona compresa tra Vicovaro e Mandela; l'acquedotto dell'*Aequa Marcia*, realizzato nel 144 a.C. da Quinto Marcio Re con sorgenti ubicate nella valle di Arsoli; quello dell'*Aequa Tepula*, condotta in Roma nel 125 a.C. da Servilio Cepione e Cassio Longino, le cui sorgenti si trovavano nella valle Preziosa e Cassio Marino; quello dell'*Aequa Giulia*, costruito nel 33 a.C. da Marco Vipsanio Agrippa con sorgenti in località Squarcelarelli, presso Grottaferrata; dell'*Aequa Vergine*, realizzato nel 19 a.C. dallo stesso Marco Vipsanio Agrippa, che aveva le sorgenti presso il Casale di Salone sulla via Collatina; l'acquedotto *Alsietano*, costruito nel 2 a.C. da Augusto e derivato dal lago di Martignano; quello dell'*Aequa Claudia*, realizzato nel 52 d.C. da Caligola e Claudio, con sorgenti sulla via Sublaccense in una località compresa tra Agosta e Arsoli; l'*Anio Novus*, pure realizzato nel 52 d.C. dagli stessi Caligola e Claudio e le cui sorgenti erano nella valle dell'Aniene in prossimità di Subiaco; l'acquedotto *Traiano*, costruito dall'omonimo imperatore nel 109 d.C., con sorgenti in territorio situato tra Bracciano e Trevignano; l'acquedotto *Alessandrino*, costruito nel 226 d.C. da Alessandro Severo, con sorgenti nella odierna tenuta di Pantano Borghese presso Colonna.

Con gli acquedotti sorsero le grandiose mostre d'acqua (*mirera*) col significato di doni di opere pubbliche che lo Stato offriva alla popolazione. Di esse — afferma Frontino che scriveva ai tempi di Domiziano — ne esistevano ben 39 in Roma, delle quali resta un solo esempio costituito dai maestosi ruderi ancora visibili nel giardino di piazza Vittorio sull'Esquilino.

Poi, furiose vicende di uomini e di elementi, ma soprattutto l'assedio dei Goti di Vitige del 537 decretarono, purtroppo, la fine degli acquedotti romani, che vennero in gran parte distrutti per impedire il rifornimento idrico alla città; in quale,



Acquedotto Paolo.

per oltre 900 anni e fin quasi alla metà del XV secolo, dovette tornare ai tempi primitivi e cioè, come afferma Procopio, ad attingere acqua dal Tevere, dai pozzi e da fonti locali, di cui la tradizione ci ha tramandato memoria (fonte di Giuturna, fonte di Mercurio, fonte delle Camene, ecc.).

Solo verso il 1453, infatti, papa Niccolò V, Parentucelli (1447-1455) fece ripristinare, sia pure parzialmente, l'antico acquedotto Vergine, affidandone il compito a Leon Battista Alberti e la cui acqua tornò a sgorgare in una piccola mostra terminale ubicata approssimativamente nell'attuale piazza dei Crociferi. Sull'esempio del suo predecessore, il pontefice Pio V, Ghislieri (1566-1572) volle completare il ripristino dell'acquedotto con lo scopo di erigere numerose fontane nei quartieri bassi della città, programma poi attuato da Gregorio XIII, Boncompagni (1572-1585), che il Lanciani definisce "il grande distributore dell'acqua Vergine", la quale alimentava tutta la zona del Campo Marzio. Ma il rifornimento idrico risultava ancora insufficiente in altre zone della città, sicché papa Boncompagni decise di ripristinare l'antico acquedotto dell'acqua Alessandrina. La morte gli impedì di realizzare l'opera che venne invece rapidamente compiuta da Sisto V, Peretti (1585-1590), il quale aveva anche un segreto interesse per l'alimentazione della sua immensa villa sul Viminale. Dal nome del pontefice l'acqua si chiamò Felice ed ebbe la sua grande mostra (fontana del Mosè) nell'attuale piazza S. Bernardo.

La realizzazione di fontane ornamentali o di pubblico uso, già iniziata ai primi del Cinquecento con la fontana di piazza S. Pietro, commissionata al Bramante da Alessandro VI (1492-1503) (ma esisteva già la fontana di piazza S. Maria in Trastevere), si moltiplica abbondantemente in questo scorcio di secolo nelle strade, nelle piazze, nelle ville e nei giardini della città, grazie anche alla indefessa attività di Giacomo della Porta, architetto delle acque. Appartengono a questo periodo, tra le altre, la fontana della Navicella, quella di piazza della Rotonda (Pantheon), il ninfeo di villa Giulia, la fontana nel cortile della villa papale della Magliana, la fontana oggi in piazza Nicosia,

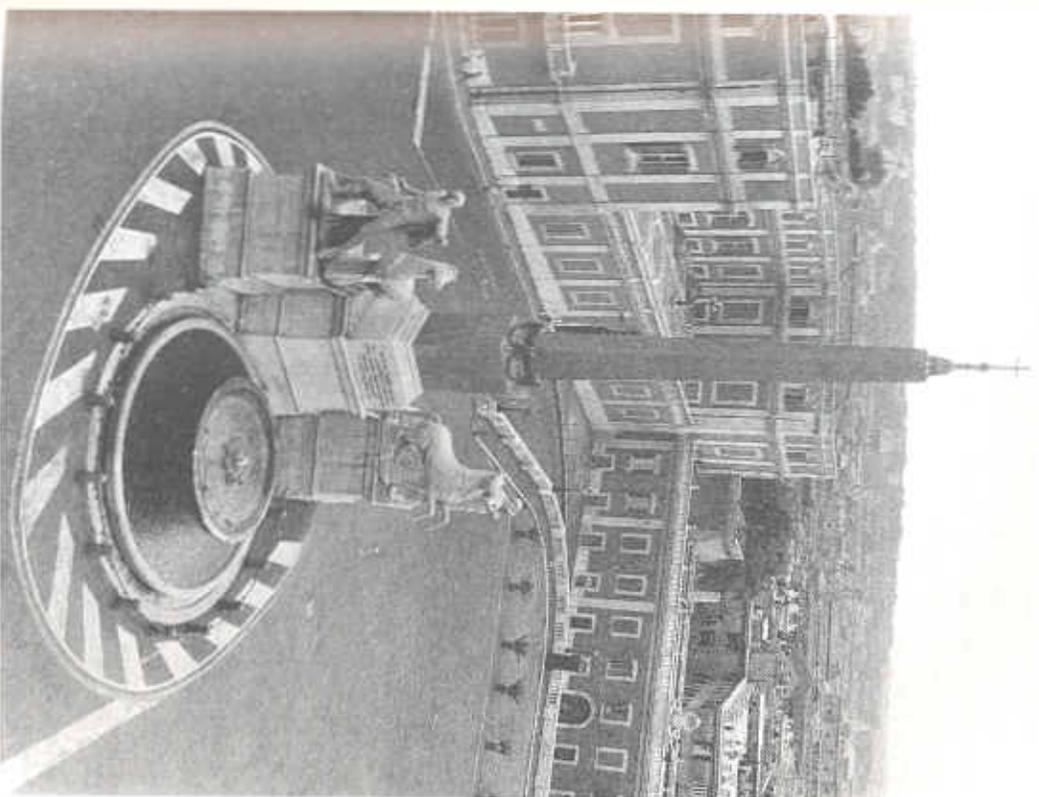


Fontana di Piazza Farnese.

le fontane di villa Borghese e di villa Doria Pamphili, quella di piazza Colonna, le Tartarughe di piazza Mattei (i cui efebi sono opera del fiorentino Taddeo Landini), la fontana all'ingresso di villa Medici, le fontane di villa Montalto (progettate da Domenico Fontana), quella di piazza dell'Aracoeli, le due "laterali" di piazza Navona, quelle della Madonna dei Monti, di piazza del Quirinale, di piazza Campitelli, piazza Giudea, piazza del Campidoglio, la Terrina di Campo de' Fiori (ora in piazza della Chiesa Nuova), la fontana di Marforio nel Palazzo Nuovo Capitolino, ed altre minori quali quelle dell'Eridano, del Nilo, del Facchino, del Lupo, del Leone, quasi tutte risolte con bizzarra disinvoltura, alcune delle quali adorne di scritte quanto mai pertinenti, in eleganti distici latini, che evidenziavano il valore sociale delle piccole fonti di acqua potabile.

La riattivazione dell'antico acquedotto Tralano, con acqua proveniente dal lago di Bracciano, già presa in considerazione da Gregorio XIII e poi accantonata per l'eccessivo impegno finanziario, venne attuata nel XVII secolo da Paolo V. Borghese (1605-1621) con l'applicazione di nuove gabelle, e la direzione dei lavori fu affidata all'architetto Giovanni Fontana.

L'adduzione della nuova acqua, che dal nome del pontefice venne detta Paola, comportò la realizzazione della omonima monumentale mostra sul Gianicolo (eseguita su progetto di Giovanni Fontana con la collaborazione di Flaminio Ponzio) e di altre numerose e magnifiche fontane pubbliche e private. Toccò infatti a Urbano VIII. Barberini (1623-1644) e a Innocenzo X. Pamphilj (1644-1655), scrive il Brizzi, "la ventura di incontrarsi con l'ingegno più alto e versatile del secolo nella persona di Gianlorenzo Bernini, che giovanissimo succederà al padre Pietro nella carriera di Architetto delle fontane di Roma. Le sue fontane rappresentano una rottura netta con i modi precedenti, dai quali si stacca e si innalza con favolosa forza inventiva. La stessa fontana di Trevi, anche se realizzata in pieno secolo XVIII, reca l'impronta inconfondibile del grande architetto e scultore napoletano". Ed ecco la città arricchirsi di splendidi monumenti, in gran parte dovuti all'arte del Berni-



Fontana di Piazza del Quirinale.

ni; ecco quindi la Baraccia di piazza di Spagna (realizzata da Pietro Bernini, forse con la collaborazione del giovane Gianlorenzo), il Tritone di piazza Barberini, la fontana delle Api, la meravigliosa fontana dei Fiumi in piazza Navona, la seconda fontana in piazza S. Pietro in simmetria con quella del Maderno, la fontana di palazzo Antamoro (l'ultima, forse, eseguita dal grande artista); e poi quelle di altri autori in piazza S. Maria Maggiore, piazza Farnese, il ninfeo del Bagno di Venere nel giardino di palazzo Borghese, le fontane di villa Mattei (oggi villa Celimontana), la fontana di piazza Scossacavalli (ora in piazza S. Andrea della Valle), il fontanone di Via Giulia (oggi in piazza Trilussa), la caratteristica fontana ai piedi dell'obelisco di piazza S. Giovanni in Laterano, ecc.

Il secolo successivo è caratterizzato dall'abbondanza di acqua nella città (tre grandi acquedotti per poco più di centomila abitanti) e dalla duplice inaugurazione della grandiosa fontana di Trevi voluta da Clemente XII, Corsini (1730-1740), su progetto di Nicola Salvi. La prima inaugurazione avvenne nel 1735, la seconda, ad opera definitivamente compiuta, nel 1762. Nello stesso periodo si registrano poche altre fontane degne di nota: quella dei Tritoni in piazza Bocca della Verità eseguita da Francesco Moratti su progetto di Carlo Bizzaccheri nel 1717; quella eretta nel cortile di palazzo Venezia, di Carlo Monaldi (1730) e l'altra voluta da Clemente XII, nel 1737, a porta Furba, in luogo di una precedente costruita all'epoca di Sisto V, e numerose altre sparse in cortili e giardini, tra cui quella dei Cavalli Marini realizzata dal trentino Cristoforo Unterberger e posta in opera a Villa Borghese dopo il 1770.

La storia delle fontane romane nell'Ottocento si apre con il trasferimento di una grande e bellissima conca di granito dal Campo Vaccino (Foro Romano) a Montecavallo (piazza del Quirinale), ove nel 1818 venne definitivamente sistemata la fontana dei Dioscuri. Ma l'episodio più importante del XIX secolo è certamente la ristrutturazione di piazza del Popolo e delle pendici del Pincio operata da Giuseppe Valadier, considerato il primo architetto urbanista romano, che pose in atto un pia-

no organico attuato "con visione innovatrice dei canoni neo-classici". Egli eliminò l'antica fontana di Giacomo della Porta che era alla base dell'obelisco Flaminio e, sollevati su piramidi tronche a gradini, collocò quattro leoni di stile egizio che versano dalla bocca ampi ventagli d'acqua. Nelle esedre semicircolari realizzò due fontane monumentali sovrastate da gruppi scultorei in marmo raffiguranti la Dea Roma e il dio Nettuno. Esse costituiscono la cosiddetta architettura d'insieme e il completamento artistico di un ampio spazio pubblico.

Il 10 settembre 1870, proprio dieci giorni prima della presa di Roma, papa Pio IX, Mastai Ferretti (1846-1878) inaugurava la mostra provvisoria dell'Acqua Pia Antica Marcia che una società privata aveva ricondotto in Roma con una concessione dello stesso pontefice emanata nel 1865 e avente una durata di 99 anni. Verso la fine del secolo appaiono i primi "nasoni", la tipica fontanella romana realizzata in ghisa, sembra in un'antica fonderia di Tivoli, e di cui oggi esistono, sparsi nel territorio comunale, oltre duemila esemplari.

Il nuovo secolo si apre con la inaugurazione "popolare" della fontana delle Naiadi, contestata opera del palermitano Mario Rutelli — bisnonno dell'attuale Sindaco di Roma — e mostra definitiva dell'acqua Marcia. Essa rappresenta l'ultimo esemplare di fontana di grandi dimensioni. Seguono fontane di assai minor pregio, quali le fredde figure del Tirreno e dell'Adriatico (rispettive opere di Pietro Canonica e di Emilio Quadrelli), collocate su ampie vasche ai piedi del Vittoriano; le fontane gemelle, di Cesare Bazzani, antistanti la Galleria Nazionale d'Arte Moderna a valle Giulia; la fontana delle Rane di Coppede, in piazza Mincio; alcune fontane di villa Borghese; quelle di piazza dei Quiriti, di Testaccio e dell'Eur, nonché la sistemazione del grande bacino di piazza Mazzini, eseguita da Raffaele De Vico, e una serie di piccole e graziose fontane rionali dell'architetto Pietro Lombardi.

Degne di nota, nel dopoguerra, la fontana antistante la sede dell'Acqa (Azienda Comunale Energia e Ambiente), opera degli architetti Ugo Maeri, Giorgio Quaroni e Americo Romitelli

(1962): la fontana delle Falde Petrolifere, dello scultore Pericle Fazzini, di fronte alla sede centrale dell'Eni all'Eur (1962); la "Sfera grande" dello scultore Arnaldo Pomodoro collocata presso il Ministero degli Esteri al Foro Italico (1967) e, ultima in ordine di tempo, la "Grande figura accoccolata n. 3", opera di Emilio Greco nel cortile di palazzo Madama (1973).

Il dopoguerra vede però anche la realizzazione di due nuovi acquedotti costruiti dall'Acqa. Il primo acquedotto, l'Appio Alessandrino, inaugurato nel 1965, è così detto perché proveniente da una zona dell'agro romano, presso Pantano Borghese, ove un tempo affioravano le polle sorgive degli antichi acquedotti Appio e Alessandrino. Ha una lunghezza di 23 chilometri e una portata complessiva di oltre mille litri al secondo di acqua che viene distribuita nella zona Ardeatina, all'Eur, Acilia, Vitinia, Ostia Antica e Ostia Lido. Il secondo è il complesso acquedottistico Peschiera-Capore, uno dei più grandi d'Europa, le cui acque sorgive, notevoli per la loro massima purezza e per la costante temperatura di 10,7 gradi centigradi, sgorgano dalla base nord occidentale del monte Nuria, presso Cittaducale, nel reatino. Ha una lunghezza complessiva di 115 chilometri ed è costituito da un unico tronco superiore a due diramazioni: la prima, sulla destra del Tevere, che alimenta i quartieri situati a nord ovest di Roma; la seconda, a sinistra del fiume, che rifornisce le zone ad est della Capitale, con una portata totale di circa 14.000 litri al secondo.

Roma si può, dunque, veramente considerare la *regina aquarum*, la città delle acque e delle fontane, fontane piccole e grandi, modeste e monumentali (queste ultime dotate di impianto di riciclaggio al fine di evitare gli sprechi) che tutto il mondo ci invidia e che, nel loro insieme, costituiscono una delle più apprezzate meraviglie dell'Urbe.

WILLY POCINO

I luoghi romani di Luigi Pirandello

"Una traversa remota in fondo a Via Nomentana ... appena iracciata e ancor senza fanali ...; a destra è una siepe campestre che cinge terreni ancora da vendere e da cui spira, nell'umidità della sera, un fresco odore di fieno falciato" ... "Ci si sta come in campagna; e come in campagna aperta si sente nel silenzio il fragorio lontano dei treni notturni"

"Le stelle e la luna quando c'è. E, sotto la luna, i pini e i cipressi di Villa Torlonia" ... un pezzo di giardinetto ... con una fontanella, il cui chioccolo nei notturni silenzi gli è caro"

Nella descrizione di questi luoghi nei quali Luigi Pirandello ambienta la dimora del protagonista della sua celebre novella "Berecche e la guerra", non è difficile identificare la Via Antonio Bosto alla quale è legata buona parte della sua vita, dal 1913 allorché per la prima volta andò ad abitarvi fino al 1918, nonché dal 1933, quando dopo tante vicende vi ritornò per trovarvi definitiva sistemazione fino alla morte, avvenuta nel 1936.

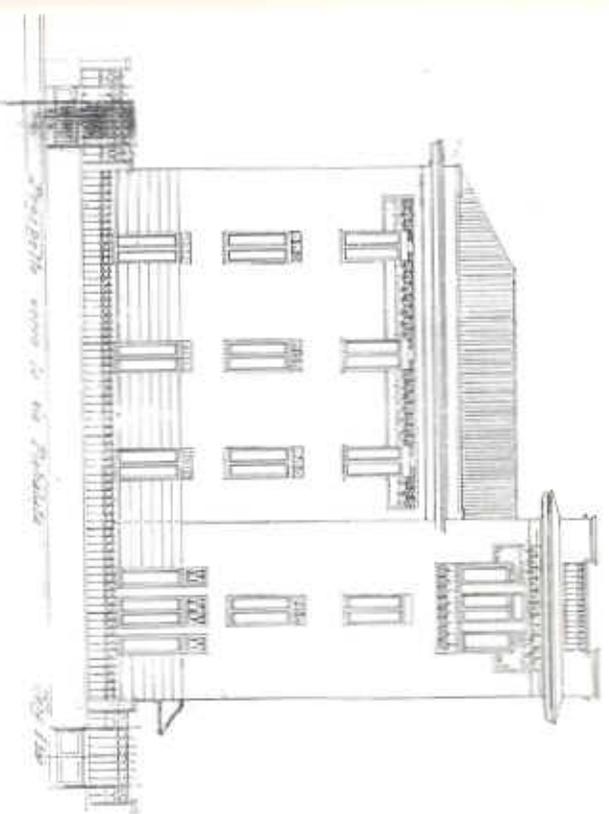
In così lungo arco di tempo, quella zona di Roma subì una profonda trasformazione ed è evidente come la novella, scritta, come dice lo stesso Autore nella nota all'edizione del 1934, "nei mesi che precedettero la nostra entrata nella guerra mondiale", rispecchia il ricordo dei primi anni nei quali egli, in cerca di un luogo solitario e tranquillo nel quale fissare il suo studio, andò ad abitarvi in affitto, proveniente dalle centrali zone del Maccio, di Via Mario Pagano e, ancor prima, da Via Alessandria fuori Porta Pia.

Ma proprio quest'ultima dimora che, in base al considerevole epistolario rimastoci con le annotazioni delle date e degli indirizzi, può collocarsi tra l'agosto del 1909 ed il 1911, induce

a constatare come fin da quell'epoca, i luoghi interessati alla vita ed alla tormentata vicenda familiare di Pirandello, fossero orientati sulla direttrice di Via Nomentana: una traversa di essa è appunto la Via Antonio Bosio; subito vicino a questa era il Villino Ciangottini dove egli si trasferì nel marzo del 1918 e più giù, il villino di Via Onofrio Panvino, unica abitazione veramente propria, ma fonte di infinite amarezze ed incomprensioni. Infine, la villa Giuseppina, casa di cura allora situata nell'edificio non più esistente di Via Nomentana n. 240, poco prima della "barriera" e del ponte sull'Aniene, nella quale la moglie di Pirandello, Antonietta Portulano, ricoverata nel febbraio del 1919 dopo ripetute crisi di una grave malattia mentale, trascorse quasi metà della sua lunga vita, poiché vi morì all'età di ottantasette anni il 17 dicembre 1959.

Alla Via Nomentana poi, è legata parte della vicenda esistenziale di Laetta, vittima della gelosia della madre nell'aggravarsi del male, ed oppressa da contraddittori sentimenti di sfiducia e di ribellione, che la indussero infine a fuggire da casa nel 1918, vagando per Roma fino a trovare breve rifugio nel pensionato "Stella Viae", per intercessione del parroco di S. Agnese che era la chiesa parrocchiale della famiglia, nella quale ella poi si sposò il 16 luglio 1921.

Via Nomentana, che conservava fresco il ricordo del suo carattere suburbano, anche dopo l'ampliamento della sezione stradale e la costruzione dei primi nuovi quartieri, fu dunque uno dei luoghi più amati da Pirandello ed i suoi filari di platani sono ricordati nella novella "la distruzione dell'uomo", sullo sfondo di un cielo tempestoso con il loro "ispido intreccio di rami". Tra quegli alberi, negli ombrosi viali laterali a giardino, non ancora trasformati in corsie veicolari, lo scrittore soleva passare per recarsi alle lezioni presso la facoltà di Magistero in Piazza dell'Esedra, ove fu docente di stilistica dal 1897 al 1922. La sua allieva Delfina Pettinati lo ricorda infatti "col suo feltro a ellisse rialzato sui lati ed il passo tranquillo di chi, costretto per molte ore sulle carte, sa il pregio di un respiro sotto gli odorosi platani di un viale".



Progetto del Villino Ciangottini (da Archivio Storico Capitolino — fondo Isper-torato Edilizio, tit. 54).

Ma il rapporto di Pirandello con Roma non fu soltanto quello dei luoghi circostanti la Via Nomentana e sui quali torneremo, Roma ebbe influenza notevole sulla vita e sull'opera sua fin da quando, ventenne, vi giunse la prima volta a metà novembre del 1887 dalla nativa Girgenti per iscriversi all'Università, dopo il primo anno accademico frequentato a Palermo.

Alla competenza di altri spetta individuare la dimensione di Roma nell'opera pirandelliana e le immagini che vi si riflettono: da quella degli anni universitari, quando sentì l'impatto con la "terza Roma", a quella del ritorno da Bonn ed a quella definitiva dei personaggi descritti nei suoi lavori.

Oui interessa invece vedere i vari luoghi nei quali Pirandello dimorò, nel quadro dell'ambiente urbanistico di quell'epoca. Appena giunto a Roma egli andò ad abitare al quarto piano di una casa contrassegnata con il civico 456 di Via del Corso,

presso lo zio Rocco Ricci Gramitto, fratello della madre, con qualche intervallo trascorso in una pensione adiacente, posta in Via delle Colonnette 9 A.

Restò a Roma solo due anni, perché un contrasto insorto con il professore di letteratura latina Onorato Occioni, che era anche Preside della Sapienza, lo costrinse ad allontanarsi da quell'Università.

Su consiglio di Ernesto Monaci, si trasferì allora a Bonn dove conseguì la laurea il 21 marzo 1891.

Roma però restava sempre nei suoi sogni ed appena possibile, alla fine di quello stesso anno, tra il settembre e l'ottobre, vi ritornò, sempre ospite dello zio Rocco, cominciando a frequentare gli ambienti letterari con nuovi amici con i quali condivideva anche la passione per la pittura.

La casa dello zio Rocco, dove talora si riuniva appunto l'"accademia pittorica", era una casa settecentesca ancora esistente nel 1937 allorché Ugo Fleres scriveva i "ricordi romani di Pirandello" (L'Urbe, gennaio 1937).

Essa aveva un terrazzo prospiciente il porto di Ripetta dal quale si godeva il panorama descritto nel "Fu Mattia Pascal": "in fondo in fondo Monte Mario, Ponte Margherita e tutto il nuovo quartiere dei Prati fino a Castel S. Angelo; si dominava il vecchio ponte di Ripetta ed il nuovo che si costruiva accanto...". Si trattava infatti, del ponte in ferro poi demolito, accanto al quale stava sorgendo il ponte Cavour, inaugurato nel 1901.

Questi lontani ricordi trafusi nel romanzo, restano però solo una immagine letteraria, poiché le prime residenze romane di Pirandello non sono più identificabili, tralvolta probabilmente dalle demolizioni operate nella zona in periodo fascista (1938-39) per l'isolamento del mausoleo di Augusto e per la ricostruzione dell'Ara pacis.

Dopo qualche anno di permanenza a Roma si prospettò a Pirandello il matrimonio con Antonietta Portulano, combinato dal padre con il consocio in affari Calogero genitore della ragazza, ma profondamente sentito dai due giovani tra i quali,

dopo il primo procurato incontro, subito sorse un tenero sentimento amoroso.

Si poneva dunque il problema di un'abitazione per la nuova famiglia che doveva stabilirsi a Roma.

Racconta il Nardelli, ritenuto il più autentico biografo di Pirandello, delle sopravvenute incertezze sulla conclusione del matrimonio dovute al carattere possessivo di Portulano padre e della conseguente smobilitazione della casa, arredata in un appartamento con giardino preso in affitto dalla contessa Maestri Molinari in Via delle Finanze. Ben presto però ogni ostacolo fu superato e le rinnovate ricerche, di cui Pirandello dava puntualmente notizia ad Antonietta in varie lettere del 1893, portarono all'affitto di un piccolo appartamento in Via Sistina n. 3 in angolo con l'odierna Via del Tritone, dove gli sposi si stabilirono subito dopo il matrimonio celebrato nel gennaio 1894, e dove nacque il 14 giugno 1895 il primogenito Stefano che sarebbe diventato noto nel mondo letterario con lo pseudonimo di Stefano Landi.

Possiamo immaginare come si presentava in quello scorcio di secolo la zona, rivedendo la piazza Barberini nell'acquarello di Roesler Franz ed in qualche vecchia fotografia dell'epoca.

Quella che sarebbe stata denominata Via del Tritone, era, nel tratto iniziale da piazza Barberini, una stradina compresa tra vecchie case, che prendeva il nome di S. Maria di Costantinopoli dall'immagine venerata nella Chiesa di S. Maria d'Itria.

Solo successivamente, con le demolizioni degli isolati verso via degli Avignonesi e la costruzione, agli inizi del secolo, dei grandi fabbricati liberty che si contrappongono con evidenza a quelli dell'altro lato, la strada avrebbe assunto l'aspetto attuale.

La piccola, ma elegante dimora di Via Sistina, si rivelò ben presto troppo cara per le "anemiche finanze" della nuova famiglia, aggravate dalla nascita di Stefano. Ne dà conto lo stesso Pirandello in una lettera ai suoi del 20 dicembre 1895 nella quale preannunzia il trasloco che poi avverrà in un nuovo appartamento trovato nel Palazzo Odescalchi Simonetti al n. 11

di Via Vittoria Colonna, già Via Reale, dove nasceranno nel giugno 1897 Lietta e nel giugno 1899 Fausto che sarebbe divenuto noto pittore. Pirandello tornava così nei luoghi dei suoi primi incontri con Roma, poco al di là del ponte Cavour, nel nuovo quartiere Prati che egli vedeva dal terrazzo prospiciente Ripetta. Ma anche questa dimora fu breve ed un altro trasferimento, forse sollecitato dal timore di una forte lesione manifestatasi a seguito del terremoto del 1898 di cui parla Antonietta alla cognata Annetta in una lettera di quell'anno, avvenne in un palazzo tuttora esistente al n. 117 di Via S. Martino, oggi denominata Via S. Martino della Battaglia, non lontano dalle caserme del Macao e, successivamente, dopo sette anni, nella vicina Via Palestro, 32.

Nell'agosto del 1909 la peregrinazione per Roma della famiglia Pirandello scopri invece i nuovi quartieri dopo Porta Pia e Porta Salaria e precisamente la Via Alessandria, posta nella zona che ruotava attorno a Piazza Principe di Napoli (odierna Piazza Alessandria), sorta dalla lottizzazione operata a fine secolo delle magnifiche ville preesistenti ed in particolare della villa Falzacappa.

In quel quartiere al quale si estendeva la Roma umbertina popolata dai nuovi burocrati dei vicini Ministeri, Pirandello restò due anni, poiché nel 1911 da Via Alessandria 129 tornò nel più centrale quartiere di Via XX Settembre e precisamente in Via Mario Pagano 4 e nella adiacente Via delle Finanze, nella quale aveva progettato il primo alloggio matrimoniale. Quest'ultima, corrispondente all'attuale Via Antonio Salandra, era allora una via privata come si legge in alcune lettere dello scrittore, ed infatti il Biagi, nel suo interessante stradario del 1923, ricorda al termine di essa una collinetta sostenuta da frammontanti di mura serviane ora visibili in un palazzo, ed una villa, già in quel tempo distrutta dalla speculazione edilizia.

Il 1913 segnò, come si è detto, il primo contatto di Pirandello con le zone quasi campestri della Via Nomentana collegate al centro solo da una linea tranviaria, il n. 9, che da S. Silvestro portava alla "batteria".



Vecchia fotografia di Via Vittoria Colonna — Palazzo Odescalchi-Simonetti (dall'Archivio Storico Capitolino).

In fondo ad una stradina in leggera salita, posta sulla destra di Via Nomentana, poco dopo Villa Torlonia, e che nei primi anni del secolo era ancora indicata come "Via privata" o "anonima", era stata proprio allora terminata la costruzione di un villino per il quale nel 1911 G. B. Chiarini aveva fatto domanda di licenza edilizia, dovendolo destinare a sua figlia Maria Teresa Chiarini in Parca.

In quella casa, che poi sarebbe divenuta la sua dimora stabile degli ultimi anni, Luigi Pirandello affittò dapprima l'ultimo piano fissandovi lo studio e poi il primo piano per abitarvi assieme ai figli.

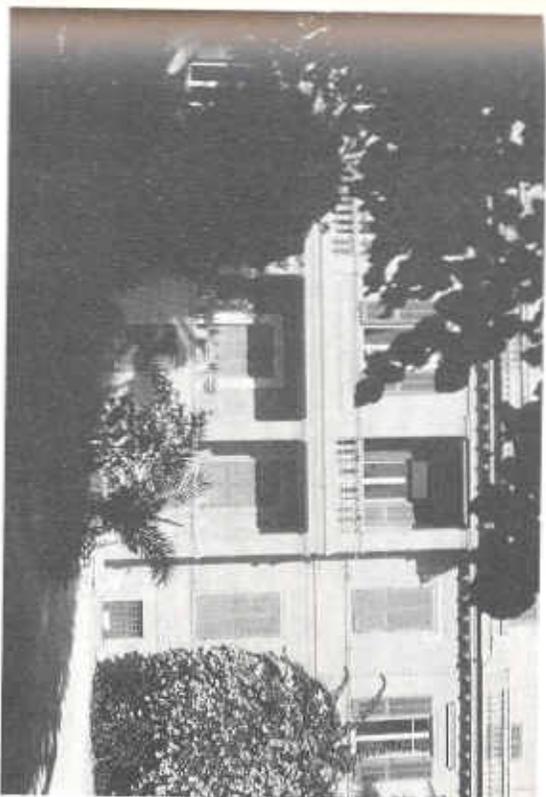
La strada, nell'aprile 1911 era stata intitolata ad Alessandro Torlonia, il principe mecenate autore della ristrutturazione della vecchia villa di famiglia, ed infatti da Via Torlonia, con trassegate col civico 10 e poi con il 15, a seguito della mutata numerazione, sono datate numerose lettere di quel primo periodo. Successivamente invece, nel 1920 la strada assunse il nome di Antonio Bosio, nel quadro della revisione toponomastica che assegnava alla zona nomi di noti archeologi e che invece attribuiva ad Alessandro Torlonia la nuova strada che si andava formando di fianco alla villa a partire da Via Nomentana sulla parte iniziale dell'antico vicolo di Pietralata.

L'aspetto della zona era quello poeticamente descritto nella novella di Berecche, con poche case e molta campagna.

Sullo stesso lato del villino Chiarini, da una parte, vi era infatti soltanto il preesistente villino De Luca e, dall'altra, un teatro di posa costruito in ferro e vetro dalla Soc. Italiana per film d'arte, associata alla *Pathé frères* di Parigi, che li aveva cominciato a lavorare per l'Esposizione del 1911 in una struttura provvisoria.

Di fronte, la nuova casa con il giardino e la fontanella di Berecche con il suo "chioccolto", non trovava ostacoli alla visuale diretta di Villa Torlonia, poiché il solo villino esistente da quella parte, costruito da Franco Calderai, era posto all'inizio della strada verso Via Nomentana.

Quei "terreni ancora da vendere", cinti da una siepe cam-



Villino abitato da Pirandello in Via Antonio Bosio, 15 (foto moderna).

pestre, compresi tra Via Nomentana ed il vicolo di Pietralata che li fiancheggiava per due lati, ospitavano però un duplice filare di secolari cipressi. Il proprietario della maggior parte dei terreni, ing. Ugo Calderai, figlio del proprietario del villino prima citato, nel programma di sviluppo edilizio della zona, al quale dette impulso anche costruendo una strada che sarebbe poi divenuta la Via Tomassetti, ebbe il merito di contribuire a proteggere quel bellissimo viale poiché, con atto pubblico del 10 dicembre 1923 regolarmente trascritto, lo vincolò in favore del Comune in cambio della facoltà di edificare a distanza non inferiore a cinque metri.

Erano dunque quei cipressi, tuttora in buona parte esistenti tra le costruzioni, che Pirandello vedeva dalla sua casa con gli occhi di Berecche, sullo sfondo dei pini di Villa Torlonia, mentre era dalla linea ferroviaria di Portonaccio che si udiva, in quei beati silenzi notturni della campagna, il fragorio dei rari treni.

La prima permanenza di Pirandello nel villino Chiarini segnò tappe dolorose della sua esistenza: l'acuirsi della malattia mentale di Antonietta, la partenza di Stefano per il fronte e la sua prigionia, la morte dell'adorata madre, tanto accoratamente ricordata nei "colloqui coi personaggi", ma fu anche un periodo di proficuo lavoro ("Pensaci Giacominot!", "Così è (se vi pare)" etc.).

In quell'epoca e fin dal 1913 Pirandello ebbe i primi contatti con il mondo del cinema, non solo attraverso Nino Martoglio direttore della "Morgana film", ma anche per la vicinanza alle sue finestre dei capannoni vetrati della "Film d'arte" che gli consentivano di seguire, secondo una testimonianza di Orto Vergani del 1919, il gestire degli attori sotto gli ordini del regista.

Egli poi si recava spesso a visitare quei teatri di posa diretti da Ugo Falena, assieme al comune amico Lucio d'Ambra al quale lo legava una lunga consuetudine, favorita anche dalla vicinanza delle abitazioni.

D'Ambra infatti, assieme ai figli, coetanei di quelli di Pirandello, abitava in Via Pasqualina denominata poi Via Pola, traversa di Via Nomentana aperta nell'ex villa Alberoni, posta quasi di fronte alla Via Tortoniana-Bosio.

La vendita del villino Chiarini al Senatore Salmotràghi che volle abitare nell'appartamento occupato dai Pirandello, impose alla famiglia, dopo circa quattro anni, un nuovo trasferimento proprio mentre era in corso la stesura di "Ma non è una cosa seria". Le pressanti esigenze e l'attrattiva della tranquillità di quei luoghi orientarono e conclusero le ricerche nei dintorni ed infatti, molto vicino al precedente, al n. 12 bis poi 23 del vicolo di Pietralata, tratto dell'odierna Via G.B. De Rossi, venne trovato un nuovo villino, che la proprietaria del terreno Caterina Beeloo, aveva fatto costruire da poco su progetto del marito ing. Marcello Ciangottini.

Esso, che confinava a sinistra con l'altro lato della predetta proprietà "Film d'arte", posta in angolo tra Via Tortoniana-Bosio e Vicolo di Pietralata, e si collocava in corrispondenza

dei civici 13 e 15 dell'attuale allineamento di via De Rossi, ospitò Pirandello dal marzo 1918 al 1925.

Il villino Ciangottini, circondato, come quello in precedenza abitato, da un piccolo giardino, aveva una panoramica tor-re che, con i suoi diciotto metri, consentiva di spaziare la vista non solo sul verde di villa Tortoniana ma, ancor più vicino, sull'ampio comprensorio di Villa Massimo frazionato da Massimiliano Zucherer, architetto, per la costruzione di alcuni edifici che dovevano essere destinati fin dal 1912 all'Accademia tedesca di Belle Arti.

Anche in quegli anni la campagna predominava sull'abitato, ed il vicolo di Pietralata ci viene descritto dallo stesso Pirandello in una lettera del 1922 alla figlia Lietta, da poco partita per il Cile, come una "fangosa impraticabile viuzza quasi campestre". Si trattava infatti di una stradina larga appena sei metri che dalla via Nomentana, dopo aver seguito il confine di villa Tortoniana (tratto dell'attuale Via A. Tortoniana) svoltava a sinistra costeggiando le proprietà Cesanelli e Donato e proseguiva segnando, con qualche variante, il percorso dell'attuale Via G.B. De Rossi la quale, assieme alla Via Tortoniana, ne sostituì quindi l'intero tracciato, ampliato di oltre quattordici metri. Poche in quel periodo le costruzioni, tra le quali si rammenta il villino Mellini del 1922, posto sul vicolo di Pietralata all'imbocco del viale di cipressi che terminava in Via Nomentana, e di fronte, alcune case rustiche con rimesse come quelle delle citate proprietà Cesanelli e Donato o come il vecchio casale che, quasi distrutto da un incendio nell'agosto 1921, sarebbe stato trasformato nel 1924 in un elegante palazzetto quattrocentesco, all'angolo con la prosecuzione di Via Bosio, dalla proprietaria Marta Amido Fasola.

Più avanti, sul fianco destro del villino Ciangottini, vi era quello di Felicia Clark del 1912, mentre di fronte, nel muro di confine della ex villa Massimo, un cancello, ancora esistente fino agli anni cinquanta circa, dava accesso ad un viale che, assieme al vecchio casino principale della villa, assunse poi il nome del nuovo proprietario Ricotti.

La permanenza di Pirandello nel villino Ciangottini coincide non solo come la produzione di opere celebri, come i "Sei personaggi in cerca d'autore", e con la diffusione del suo teatro sulle scene internazionali, ma segnò anche altre tappe tristi dell'esistenza dell'Autore. Da quella casa infatti uscì, per non più tornare in famiglia, la povera Antonietta che fu necessario ricoverare in clinica appena rientrati i figli dalla guerra, mentre la partenza di Lietta, sposatasi con l'addetto militare cileno Miguel Aguirre, aggiunse altro motivo di dolore.

La lontananza di Lietta, colmata da una fitta affettuosa corrispondenza, dalla presenza di Stefano che aveva sposato la figlia del musicista Mario Labroca e dalla nascita dei nipotini, durò tre anni, dal 1922 al 1925. Alla fine di quel periodo però, nell'animo e nella vita di Pirandello qualcosa era cambiato e Lietta, tornata nel gennaio 1925 nella casa di Via Pietralata, non trovò più nel padre quei teneri sentimenti che tanto l'avevano sorretta. La fondazione del "Teatro d'Arte" con sede nel ristrutturato teatro Odescalchi, in via SS. Apostoli, gli impegnò di lavoro all'estero e, soprattutto, l'incontro con Marta Abba, la "donna fulva" dei suoi sogni, avevano infatti quasi estraniato il grande scrittore dalla famiglia che invece, solo pochi anni prima, egli aveva desiderato riunire in una casa tutta propria, stanco di peregrinare per abitazioni d'affitto.

In una lettera del 1922 a Lietta, Pirandello infatti aveva manifestato il proposito di provvedersi di un appartamento con termosifoni ("di cui non posso più fare a meno").

Sarebbe servito anche per Lietta al suo ritorno, per Fausto e per il nonno, mentre Stefano avrebbe acquistato un quartierino in Via Piemonte.

Il nuovo appartamento tutto proprio divenne realtà ben presto, ma la famiglia era ormai dispersa.

Alla costruzione di un villino su un terreno acquistato a nome di Pirandello dal genero Miguel, marito di Lietta, provvede infatti l'amico architetto e biografo Federico Vittore Nardelli che ce ne dà ampio resoconto.

La nuova casa sorse in Via Onofrio Panvino, una traversa

che si apriva sulla destra di Via Nomentana poco dopo la basilica e le catacombe di S. Agnese, non lontana dalla villa Giuseppina dove era ricoverata Antonietta.

L'idea iniziale di costruire un "comodo rifugio avvenirista", come dice il Nardelli, crebbe con l'acquisto di un vasto e più costoso terreno, al quale doveva aggiungersene un altro, corrispondente alla dote promessa a Lietta. L'edificio venne man mano adattato alle esigenze comunicate da Pirandello, incontro ostacoli sia per difficoltà nelle fondazioni, sia per problemi finanziari dovuti alla contemporanea e costosa impresa del "Teatro d'Arte", ma fu infine realizzato ed era già abitabile nel 1926. Ci dice ancora il Nardelli che la villa, così come egli l'aveva progettata per soddisfare il desiderio di isolamento di Pirandello, venne su "bizzarra", anche se dotata di un'ampia vista incominciata da due grandi pini all'ingresso.

Ma, come è stato anche osservato, essa nulla aveva di campestre, come avrebbe invece suggerito il carattere dei luoghi, confinanti con villa Blanc e aperti verso la valle dell'Aniene, ancor più lontani dal perimetro urbano di quanto non fossero le precedenti dimore della Nomentana.

Quella costruzione infatti è formata da un blocco unico non articolato, e tale carattere è oggi ancor più accentuato dal poco spazio nel quale si trova, ristretto dagli altri edifici sorti intorno.

In realtà, comunque, nel villino di Via Panvino nulla rimane dello spirito di Pirandello, poiché esso fu sempre estraneo ad ogni rapporto con la sua vita e con la sua opera. Lo scrittore, che peraltro non aveva direttamente preso interesse alla sua realizzazione, vi dimorò infatti in complesso, circa un mese, se ne allontanò per i suoi sempre più frequenti viaggi all'estero e non volle più tornarvi.

Contrasti di interesse tra i figli ed il genero anche per le questioni della dote di Lietta, contribuirono a rendergli sgradita quella casa ed a far naufragare definitivamente contro una nuova realtà quel sogno, già tanto agognato, di unità familiare.

Il villino, rimasto vuoto fino al 1928 allorché andò ad abi-

tarvi per qualche tempo Stefano, venne poi venduto all'Istituto sperimentale per la zootecnia che vi conserva tuttora la sua sede.

Oramai spogliatosi di tutti i suoi beni, Luigi Pirandello maturava sempre di più il concetto della solitudine alla quale è condannato il destino dell'uomo, ed a Lietta, in una lettera del 1931, scriveva: "Tuo padre, i pochi giorni che ancora gli avanzano, bisogna che li passi così solo, senza più casa né fissa dimora in alcun luogo".

In quegli anni, durante i brevi ritorni a Roma, Pirandello era ospite del figlio Stefano che era andato ad abitare, come previsto, in Via Piemonte 117, ma alla fine del 1933, tornò definitivamente nella vecchia casa di Via Torlonia divenuta nel frattempo Via Antonio Bosio, fissando nuovamente lo studio all'ultimo piano, in quell'ampia stanza nella quale il verde degli alberi si rifletteva attraverso le grandi finestre.

In Via Bosio 15 aveva preso alloggio anche Stefano, al piano sottostante lo studio del padre, mentre Lietta, rientrata in Italia nel 1936 andò ad abitare in un appartamento vicino.

Nonostante la raggiunta celebrità, la nomina ad accademico d'Italia ed il Premio Nobel conferitogli nel '34, nell'animo di Pirandello, schivo da ogni manifestazione mondana, nel quale si specchia il suo anonimo personaggio di "Quando si è qual-cuno", si andava sempre più insinuando il pensiero della morte, mentre seguiva i trionfi della sua opera ed i successi della sua Attrice lontana.

Ed al commiato dalla vita egli si era preparato con le drastiche disposizioni testamentarie: nessun corteo, il carro dei poveri, la cremazione e la dispersione delle ceneri.

La morte sopraggiunse in Via Bosio dopo una rapida malattia la mattina del 10 dicembre 1936, ed il trasporto funebre seguì ai primi albori del successivo 11 dicembre, venerdì.

Ce ne dà un'ampia cronaca, oltre che Corrado Alvaro che aveva avuto quasi una premonizione dell'avvenuta scomparsa dell'amico, anche un giornalista francese Henry Mercadier, uno dei pochi accorsi a Roma all'improvvisa notizia. La "tragica

grandezza" di quello scarso cerimoniale, rigorosamente chiuso ad ogni partecipazione ufficiale, era accentuata dalle ombre e dalla nebbia di quel primissimo mattino invernale, rischiarrato man mano dalle prime luci: il carro trainato da un cavallo nero uscito dalla casa con poche persone, discese tutto solo verso Via Nomentana, senza che i rari passanti sospettassero nemmeno che se ne andava uno dei più grandi letterati del secolo. Quel giorno però consegnava il nome di Luigi Pirandello alla gloria dell'immortalità e la sua ultima casa, ora sede dell'Istituto di studi pirandelliani, divenuta proprietà dello Stato assieme all'intero villino, in gran parte occupato da un ufficio del Ministero dell'Industria, resta ancora testimone di quella presenza.

Ma quella casa è oramai isolata in un quartiere che l'edilizia degli anni cinquanta e seguenti ha stravolto, cancellando (salvo per coloro che ne serbano personale memoria), quasi ogni segno di quella ridente zona a villini che aveva man mano popolato l'aperta campagna dei lontani ricordi di Berecche.

ROBERTO QUINTAVALLE

Aspetti della Roma Pontificia
Giuseppe Felici, Arco di Gallieno e ingresso di Villa Caserta, circa 1860, stampa all'albumina, cm. 7,5 x 7,2, collezione P. Becchetti.



Sulla destra, segnato dal grande lume ad olio, è il fianco della chiesa dei Ss. Vito e Modesto mentre a sinistra si nota uno degli ingressi di Villa Caserta andata successivamente distrutta. Villa Caserta apparteneva ai Caetani che, nel 1673, ebbero il principato di Caserta, poi sostituito con quello di Teano. Venne acquistata nel 1857 dalla Congregazione del S.S. Redentore che trasformò il palazzo in Collegio e, accanto a questo, eresse la chiesa di Sant'Alfonso de' Liguori consacrata nel 1859.

P.B.

Figurine napoleoniche: Madame Blanchard

Dichiarata seconda città dell'Impero dal decreto napoleonico del 17 maggio 1809, anche Roma fu costretta a partecipare attivamente alla vita della struttura di cui era entrata a far parte in tutti i suoi aspetti, compresa la celebrazione delle tappe più significative della sua breve storia, che si identificava in sostanza con quella del suo fondatore. Nascita, matrimonio e vittorie di Napoleone divennero date da ricordare solennemente soprattutto a Roma, che per il suo valore di città-simbolo occupava da sempre il pensiero dell'Imperatore, e di cui era perciò essenziale conquistare la simpatia: e le feste e gli spettacoli organizzati per celebrare i fasti imperiali costituivano un mezzo prezioso e irrinunciabile per raggiungere lo scopo.

Sacro e profano si mescolavano in queste manifestazioni, che si aprivano con il canto del *Te Deum* e continuavano con gli sfarzosi ricevimenti privati offerti alla nobiltà e agli alti dignitari del regime, e con tutta la gamma degli spettacoli più cari al popolo minuto, dalla girandola a Castel S. Angelo all'illuminazione della Cupola di S. Pietro alle corse di cavalli a piazza Navona, senza dimenticare la distribuzione di doti alle ragazze povere, secondo l'antica usanza caritativa praticata dai Pontifici, e che i nuovi venuti ritenero opportuno mantenere.

Ma i Romani non erano facili da conquistare, sia perché assillati da ben altri pensieri, sia perché decisi a rispettare le direttive papali impartite una volta per tutte in occasione del Carnevale del 1809¹, ma soprattutto perché costituzionalmente ri-

¹ Appena il gen. Miollis ne ebbe annunciata l'apertura, Pio VII, attraverso il Segretario di Stato Card. Pacca, proclamò con una notificazione del 18 dicembre 1808 l'assoluta proibizione a parteciparvi, a causa delle tristissime con-

litanti ad accettare il nuovo ordine: un clero raccoglietico cantava i *Te Deum* al Pantheon e a S. Luigi dei Francesi², vuote di popolo e riempite di truppa e funzionari civili, mentre i grandi nomi dell'aristocrazia romana disertavano in massa i ricevimenti del Luogotenente Generale Miollis e degli altri Ministri.

Questa indifferenza granitica, sintomo inequivocabile di una profonda ostilità, rappresentava un cruccio perenne per Napoleone, impotente a superarla, e una fonte di continuo imbarazzo per i suoi rappresentanti romani, accusati di inettudine e di debolezza ad ogni nuovo fallimento, soprattutto nelle ricorrenze più care all'Imperatore: il suo compleanno e onomastico festeggiati congiuntamente il 15 agosto³, e il giorno della sua incoronazione, da celebrare insieme alla giornata trionfale di Austerlitz il 2 dicembre di ogni anno.

Il problema, solo in apparenza futile, divenne drammaticamente urgente nel 1811, perché lo straordinario evento della nascita del Re di Roma il 20 marzo di quell'anno imponeva di conferire una solennità particolare alla celebrazione delle fatiche date, come del resto richiedeva l'Imperatore stesso con una sua circolare personale inviata in tutto l'Impero fin dal novembre 1810; ma la notizia di avere finalmente un sovrano, annunciata ai Romani dalle campane delle loro duecento chiese, e dal fragore dei centouno colpi di cannone di Castel S. Angelo, riuscì solo ad eccitare la vena satirica di Pasquino per la « buggerata », mai intesa « da sì che in piedi il Campidoglio sta », di incoronare un « bastardello » invece di rinchiuderlo in un apposito istituto secondo i principi del più elementare

diziani della Chiesa e del Papato, cfr. *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la S. Sede e il Governo Francese*, t. IV, s.l., 1853, pp. 89-90.

² Uniche chiese disponibili, poiché per due anni la Basilica Vaticana restò chiusa in coincidenza di queste manifestazioni, cfr. C. A. Nasruti, *La soppressione napoleonica delle Corporazioni religiose*, Roma, 1986, p. 140.

³ La ricorrenza di s. Neopoli, martire alexandrinio praticamente sconosciuto, identificato col Santo sponimo dell'Imperatore, cadeva in realtà il 2 maggio; ma per volontà di Napoleone fu spostata al 15 agosto, in coincidenza col suo compleanno, sopprimendo fra l'altro la festività mariana dell'Assunta.

buonsenso. Così, sia la ricorrenza onomastica dell'augusto genitore, sia i quattro giorni di celebrazioni speciali organizzate dall'8 all'11 giugno per festeggiare il regale rampollo⁴ trascorsero nel solito clima di indifferente freddezza: e per riscattare la loro credibilità di organizzatori non restò alle autorità francesi che la ricorrenza del 2 dicembre.

Per ravvivarne l'atmosfera, e renderne indimenticabile la celebrazione bisognava ricorrere a qualcosa di eccezionalmente originale; una serie di fortunate circostanze fece cadere la scelta su un'ascensione aerostatica, che alle caratteristiche di curiosità e attualità tipiche di un simile spettacolo, univa per Roma anche quella della novità assoluta, perché per la prima volta il pallone sarebbe stato « montato », avrebbe cioè ospitato un passeggero a bordo.

Ascensioni di palloni « perduti », cioè non abitati, non erano infatti spettacolo inedito per Roma, contagiata, come il resto dell'Europa, dalla passione per il volo, da quando il signor di Montgolfier, quasi trent'anni prima, aveva sostituito alle improbabili macchine concepite dalla fantasia di solitari inventori il suo globo riempito di aria calda, che il 19 settembre 1783 era riuscito a percorrere senza incidenti la manciata di chilometri che separa Versailles dal vicino bosco di Vauresson. La notizia era giunta a Roma a meno di un mese di distanza grazie ai diligenti compilatori del Chracas; e subito « la mania dei globi aerostatici » si era diffusa in città, dove il primo ad essere affascinato fu Francesco Caetani di Sermoneta, un tipico rappresentante dell'eclitismo settecentesco, che subito ne divenne lo splendido mecenate⁵. Nella seconda metà di dicem-

⁴ Il rinvio fu determinato dalla impossibilità di organizzare tempestivamente un programma degno della solennità dell'evento, celebrato, oltre che con le manifestazioni di giugno, anche con una festa organizzata apposta a piazza Navona dalla Camera di commercio romana per il 18 di agosto, a conclusione delle manifestazioni per il compleanno imperiale.

⁵ Francesco Caetani (1737-1810) era noto alla cultura romana per le molte iniziative avviate in vari settori della ricerca scientifica: dalla pubblicazione delle effemeridi astronomiche stampate in un'apposita tipografia, alla speo-

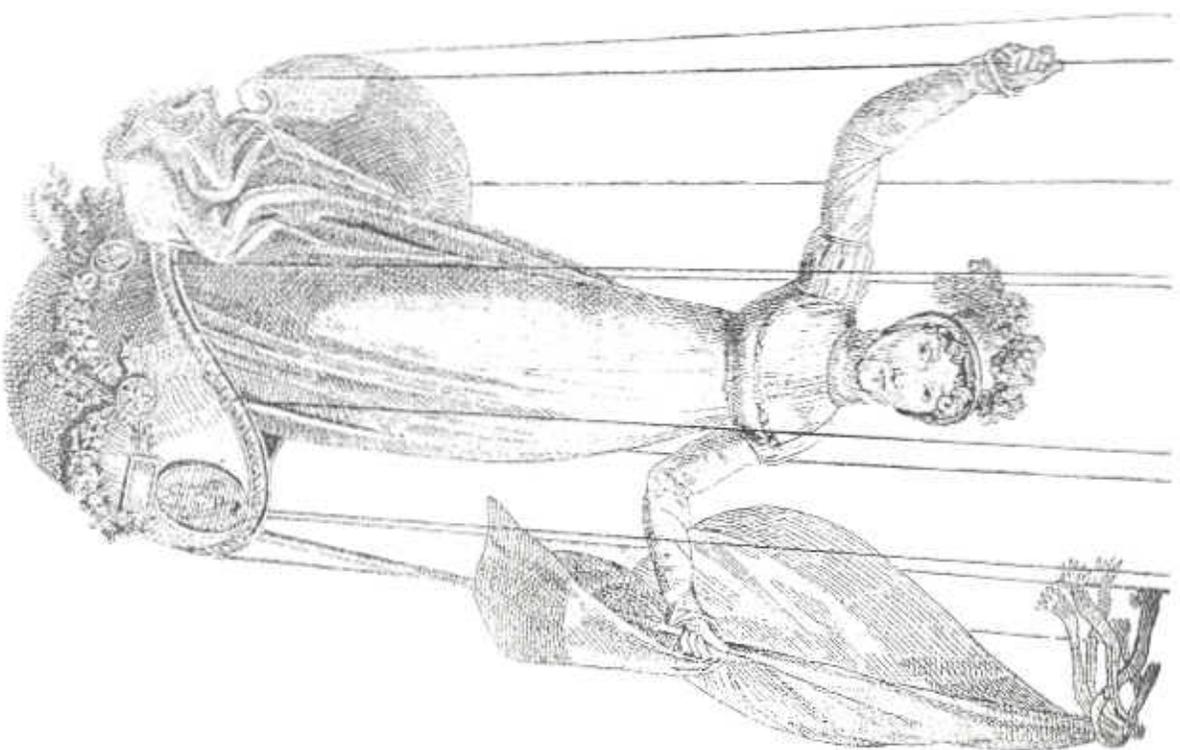
bre 1783 egli ne lanciò ben quattro, sia dal suo palazzo a Borghese Oscure che dalla sua villa all'Esquilino, con la collaborazione del fido abate De Cesaris⁶, e a beneficio di uno scelto pubblico, fra cui figuravano i più bei nomi della nobiltà, dal duca Braschi al Senatore di Roma Abbondio Rezzonico. Da allora, il fanatismo per queste « inutili occupazioni » si diffuse anche al di fuori dell'ambiente scientifico, e divenne una moda. I globi di carta dipinta, innalzati « con la forza della fiamma, che in essi viene introdotta e alimentata con l'applicazione di palle di fuoco vivo », sostituirono l'attrazione indispensabile di ogni festa privata o pubblica, popolare o no: il futuro Card. de Bayane ne dedicò uno a Gustavo di Svezia alla fine del banchetto offertogli il 9 gennaio 1784⁷; il principe Borghese ne arricchì due feste grandiose organizzate nella sua villa fuori Porta del Popolo il 3 e il 10 luglio di quell'anno, e tredici insieme se ne levarono « in diversi luoghi della città » stracolmi di popolo fin sopra i tetti una domenica di quel fine mese⁸. A spegnere improvvisamente la passione popolare per questo nuovo « gioco », provvide un Editto di mons. Ferdinando Spinelli Governatore di Roma, che « sotto gravi pene anche corporali a se-

la e al laboratorio chimico attrezzati nel palazzo Mattei a Botteghe Oscure, acquistato nel 1776 e aperto nel 1801 alle tornate accademiche dei Nuovi Lincei, all'orto botanico avviato nella Villa Caserta all'Esquilino, nella zona attualmente occupata dalla chiesa di S. Alfonso de' Liguori, cfr. G. MOSONI, *Diz.*, vol. VI, pp. 217-218, e G. MARCENNI LONCHI, *I Casertini*, Roma, 1942, pp. 44-46.

⁶ Il primo da Villa Caserta, gli altri tre dal palazzo di Botteghe Oscure, di cui uno più piccolo all'interno del salone, e gli altri due dalla specola, cfr. *Dizionario ordinario* n. 936 (20 dicembre 1783). Il De Cesaris, cultore di scienze fisiche piuttosto noto a Roma, aveva collaborato col Casertani anche nell'allestimento della specola astronomica.

⁷ Su questo banchetto, e sul pallone, costruito sempre dall'ab. De Cesaris, cfr. D. SAVAONI, *La società e la Corte di Roma nel sec. XVII...*, vol. I, Roma, 1971, p. 195, e L. VECCHI, *Nuovo saggio del libro intitolato: V. Monti...*, Firenze, 1883, p. 227.

⁸ Sui palloni lanciati dal principe Borghese e sui tredici innalzati contemporaneamente a Roma cfr. D. SAVAONI, op. cit., p. 206, e *Dizionario ordinario*, n. 992, 994, 998 (3, 10, 24 luglio 1784).



conda della qualità delle persone », proibiva a chiunque « l'elevazione di detti palloni », accogliendo con ciò « le ben giuste istanze umiliate alla Santità di N.S. da possidenti e affittuari di fienili di questa città », esposti più degli altri al pericolo di incendi⁹.

Riproporre un'ascensione aerostatica ai Romani, che a suo tempo avevano dimostrato di apprezzarla, e che così a lungo ne erano stati privati, costituiva quindi un mezzo sicuro per attirarne l'interesse e risvegliarne la curiosità; ma a questo motivo, per così dire strumentale, si aggiungeva poi l'altro, meno evidente, ma non meno determinante, dell'implicito omaggio che una simile scelta rendeva alla personalità e agli interessi del festeggiato, da sempre attento alle possibilità offerte da questo nuovissimo mezzo. Non a caso fra gli altri dignitari della sua Corte figurava anche un « aéronaute officiel de l'Empire »: quel Jean Baptiste Garnerin già celebre per le sue ascensioni, e cui toccò il compito di annunciare a Roma l'avvenuta incoronazione imperiale mediante un pallone che si alzò da Parigi il 16 dicembre 1804: né sembra, come pure si disse, che il disastro con cui si concluse il viaggio nelle acque del lago di Bracciano¹⁰ abbia incrinato la passione napoleonica per gli aerostati, che infatti continuarono ad essere innalzati in suo onore.

Anche a Roma ricomparvero i « palloni perduti » in coinci-

⁹ L'editto prevedeva comunque una deroga per le persone « portate a detti scientifici esperimenti » che chiedessero « opportuna licenza » al Governatore, impegnandosi ad usare « il solo gas o aria infiammabile », *ibid.*, n. 1000 (31 luglio 1784).

¹⁰ Dopo ventidue ore di volo funestate da condizioni meteorologiche proibitive, il pallone armato alle cinque pomeridiane del 17 dicembre nello specchio d'acqua prospiciente Anguillara piuttosto malinconico, e soprattutto, dettaglio maleaugurante, privo della corona imperiale che lo sormontava, persasi nell'urto contro la c.d. Tomba di Nerone sulla Cassia, cfr. A. Lomi, *Il volo a Roma...*, Roma, 1981, p. 56. L'involucro, conservato per due secoli presso la Fioreria Vaticana, fu donato nel 1976 al Museo storico dell'Aeronautica a Vigina di Valle. Su di esso cfr. anche S. Negro, *Vaticano Minor*, Vicenza, 1963, p. 247.

denza con le festività dell'Impero: dalla città appena occupata più d'uno se ne alzò durante le celebrazioni del 15 agosto 1809, che oltre i globi dipinti con aquile e insegne imperiali lanciati quel giorno, vide anche levarsi da Villa Borghese quello luminoso progettato da tal Rotoli « impiegato nel burrò di polizia » la sera del 18 agosto, al termine della parata militare che chiudeva le manifestazioni; e ancora con un'ascensione avrebbero dovuto concludersi i festeggiamenti per il 15 agosto di quel fatidico 1811.¹¹

Per questa sua precisa valenza politica l'ascensione progettata per quelli del 2 dicembre di quell'anno rappresentava quindi un compito piuttosto impegnativo. Responsabilità pesanti gravavano infatti sull'impresa perché ai normali rischi del volo si aggiungeva la sortitosa esigenza di concluderlo con successo, sia a causa dell'eccezionalità dell'occasione, sia per superare il diffidente sospetto con cui i Romani avevano imparato a considerare i tentativi dei cosiddetti « aeronauti » che per ben due volte, in tempi neanche tanto lontani, avevano sorpreso la loro buona fede.

Il primo di costoro era il pur celebre Vincenzo Lunardi, che reduce dai successi londinesi si era impegnato a ripeterli per il pubblico romano partendo dal Teatro Corea l'8 luglio 1788. Ma gli spettatori che per vederlo avevano gremito il teatro pagando un prezzo piuttosto salato (10 zecchini per un palco, uno scudo un posto di loggione, 5 paoli per le gradinate), dopo aver assistito a una lunga serie di sforzi per far alzare la macchina, la videro improvvisamente alzarsi in volo trascinando con sé un terrorizzato spettatore, vittima del suo desiderio di assistere da vicino ai preparativi, e che si salvò fortunosamente, afferrando il ramo di un fico posto nell'orto delle monache di S. Lorenzo in Panisperna, mentre il pallone si perdeva nella Cam-

¹¹ Cfr. *Giorn. del Campidoglio* nn. 21, 22 (16, 19 agosto 1809), e D. SILVANI, *op. cit.*, vol. III, Roma, 1971, p. 100. Secondo un diario anonimo pubblicato in *Corriere d'Italia*, suppl. 43 (8 febbraio 1929), teatro di quest'ultima ascensione sarebbe stata invece piazza Navona.

pagna romana: ma la notorietà di cui godeva, e non solo a Roma, Carlo Lucangeli, involontario protagonista dell'avventura¹², e la comicità del suo atterraggio, attirarono sul Lanardi « restato a terra come un ciuccio », una valanga di satire, che sepellirono nel ridicolo lui e la sua impresa, ritenuta per giunta truffaldina da mons. Busca, Governatore di Roma: così alle beffe si aggiunse per lui anche il danno di rifondere i mille scudi pagati per consentirgli il volo, oltre il prezzo dei biglietti venduti al pubblico.¹³

Ancora una truffa si rivelò, poco più di un decennio dopo, il volo progettato da Carlo Giuseppe Carlì, un lombardo anche lui piuttosto noto in patria come costruttore di aerostati protagonisti di fortunate ascensioni. Costui, nel maggio del 1804, riuscì a spillare a un pubblico « desideroso di veder volare il suddetto matto » ben 1500 piastre per attrezzare allo scopo piazza del Popolo; ma era ben deciso a non onorare il suo impegno. Invano perciò mons. Cavalchini, severissimo Governatore di Roma, cercò di costringerlo minacciando di « farlo volare su una corda al Corso » se non avesse mantenuto la parola, perché, stretto fra la paura della forca e quella del volo, egli cercò e trovò la protezione del Card. Fesch, onnipotente ambasciatore imperiale « e così minchiò il Governatore e tutto il

¹² Il romano Carlo Lucangeli (1747-1808) era noto a Roma come Carlucetto, corriere della posta di Napoli; ma accanto a questa attività, sua principale fonte di reddito, si dedicava anche con successo alla scultura in legno, che lo aveva fatto conoscere un po' dovunque in Europa, grazie ai numerosi estimatori ed acquirenti dei suoi modelli dei principali monumenti, come il Colosseo, acquistato dal Bonaparte e la Basilica Vaticana, finita a Pietroburgo. Era anche cultore « di meccanici e archeologici studi », tanto da essere scelto dal Fea come « ingegnere » direttore degli scavi avviati al Colosseo nel 1805, cfr. *Memorie enciclopediche romane di B.N.A.A. e archeologia*, T. I, Roma, 1806, p. 3; e « ingegnere » lo qualifica anche L. Vicini, cit., p. 231.

¹³ Sull'impresa del Lanardi, e sulle satire che provocò, cfr. A. Loon, cit., pp. 46-54.

popolo », partendo per Parigi con il brevetto di ingegnere delle fortezze francesi in tasca.¹⁴

Ritentare l'impresa nel cielo di Roma assumeva dunque i caratteri di una vera e propria sfida.

A raccogliera si presentò una donna trentatreenne: Marie Madeleine Armand, una piccola bruna che esibiva con disinvoltura e senza civetteria un fisico minuto e un volto insignificante, ma illuminato da uno sguardo intelligente ed energico. Era vedova da due anni di Jean Pierre Blanchard, un autodidatta di genio che si era esibito in tutto il mondo, compresa l'America, in spettacolari ascensioni a bordo di una macchina da lui stesso costruita, e che era morto nel 1809 per le conseguenze di un incidente di volo¹⁵, lasciando come unica eredità alla moglie il patrimonio della propria esperienza, trasmessale durante un decennio di sodalizio professionale. Così la signora « fonda son existence sur les produits de son métier d'aéronaute » con tanto successo da riuscire ad attirare l'attenzione dell'Imperatore e a conquistare la carica che Garnerin era stato costretto a lasciare dopo l'infortunio del 1804. Toccò alla Blanchard infatti l'onore di eseguire l'ascensione che completò le feste per il matrimonio imperiale, dove ella comparve su un pallone da cui partiva una girandola di fuochi d'artificio incendiati dal fuoco acceso sotto di loro alla partenza.

La Blanchard era comparsa a Roma, preceduta dalla sua fama di intrepida ed esperta aeronauta, verso la fine di settembre del 1811. Proveniva da Milano, dove per un premio di mille zecchini aveva accettato di esibirsi nel quadro delle celebrazioni del 15 agosto sfidando le proibitive condizioni atmosferiche, « dispettata » dall'insinuazione « che era gran disgrazia per un pubblico dipendere da una donna », e concludendo la sua

¹⁴ L'epitaffio è registrato solo nel *Diario di F. FERRUARI*, Bibl. Ap. Vat., Vat. Lat. 10731, f. 458.

¹⁵ La notizia della sua morte, avvenuta il 7 marzo 1809, fu inserita nel *Diario ordin.* n. 29 del 12 aprile 1809, che in un ampio necrologio riassume le tappe più significative della sua vita e delle sue imprese.

avventura tre ore dopo sulle colline intorno a Savona, con un drammatico atterraggio analogo a quello del Lucangeli sul fico di S. Lorenzo in Panisperna. Ne era uscita malconcia, « con una grossa enfiagione in una mano e in una gamba »; ma la sera del 13 settembre aveva riprovato di nuovo, sorvolando la città « a un'altezza appena visibile a occhio nudo », finché il temporale non l'aveva costretta a scendere.¹⁶

Pochi giorni dopo era a Roma, dove il suo arrivo fu annunciato dal « *Giornale del Campidoglio* » del 2 ottobre, insieme all'auspicio « che si determinasse a dare anche qui siffatto spettacolo ». Non pare che l'opera di persuasione abbia richiesto eccessivo sforzo, se già il 9 ottobre lo stesso giornale poteva annunciare l'inizio dei preparativi per il « volo aereo » fissato per il prossimo 20 ottobre; e i tempi piuttosto stretti in cui fu concordata l'impresa, e la brevissima distanza che la separava da quelle milanesi, rivelano quanto la Blanchard sia stata interessata a compierla, forse per le necessità economiche da cui era costantemente assillata.

Frattanto, il suo « globo aereo » era depositato in una sala del palazzo Capitolino, a disposizione del pubblico, sbalordito « per la perfezione, il costo e la bellezza del suo lavoro », mentre il solito « *Giornale del Campidoglio* » provvedeva a mantenerne vivo l'interesse aggiornandolo continuamente sui progressi dei preparativi.

Così, nonostante il rinvio di una settimana, nel primo pomeriggio del 27 ottobre i Romani accorsero numerosi al Corea dove li attendeva la Blanchard, puntuale a un appuntamento che le condizioni atmosferiche avrebbero consigliato di rinviare ulteriormente, ma cui la donna rifiutò di sottrarsi vuoi per correttezza professionale, vuoi per la sua abitudine al rischio, determinata dalla consapevolezza degli oneri imposti dalla sua condizione femminile.

Nell'anfiteatro gremito la scena, puntualmente descritta dal

¹⁶ Sulle ascensioni milanesi della Blanchard cfr. L. MASTROVANI, *Diario politico-ecclesiastico*, a cura di P. ZANONI, vol. III, Roma, 1991, pp. 668, 669, 697.

giornale del giorno dopo¹⁷, assunse subito le tinte del dramma: « La violenza del vento, che spirava nell'atto dell'ascensione, fece urtare la navicella in uno dei palchi opposti. La forza del colpo, e il pericolo imminente... spinse tutti quelli che erano ivi non meno che nella galleria superiore a fare ogni sforzo per estrarla dalla navicella... ma la Blanchard con coraggio incredibile vi si oppose, si distaccò dalle loro braccia e pervenne a scendere dall'anfiteatro »; poi proseguì il suo volo sbalottata contro i tetti e le finestre di Ripetta, e infine piombò nel Tevere, riuscendo « tutta immersa nell'acqua a guadagnare la riva, afferrando un albero della vigna Viale¹⁸, circa un miglio fuori porta del Popolo », ripescata a tempo, ferita e contusa, e infine soccorsa dalla carrozza di uno spettatore, che si seppe poi essere l'allora notissimo conte Marconi.¹⁹

Chi avesse considerato l'impresa come una prova generale di quella, ben più impegnativa, da programmare eventualmente per il 2 dicembre, poteva in sostanza valutarne positivamente l'esito, poiché in qualche modo il volo era stato compiuto, e soprattutto l'aeronauta aveva mantenuto il suo impegno. Valeva quindi la pena di inserire la sua ascensione nel programma dei festeggiamenti che così, oltre ad arricchirsi di un « numero » emozionante, avrebbero eguagliato quelli organizzati a Milano a maggior gloria dell'Imperatore. Ma poiché questa volta non si poteva rischiare che l'ombra del malaugurio provocata da eventuali incidenti offuscasse la serenità della festa, si decise

¹⁷ Cfr. *Giorn. del Campidoglio* n. 129 (28 ottobre 1811). Il volo « dell'ebrea francese Branckel » è registrato anche con significativa brevità da F. FORRATA, *cit.*, I, 656.

¹⁸ Non esattamente identificabile; apparteneva al chirurgo Francesco Viale, che vi accolse Pio VII al suo rientro a Roma il 24 maggio 1814, cfr. G. MOSONI, *DiC...*, vol. XXXV, p. 185.

¹⁹ Il romagnolo Francesco Marconi era un commerciante arricchitosi con gli appalti ottenuti in cambio dell'aiuto finanziario fornito al Card. Chiaromonte al tempo del Conclave a Venezia. A Roma conduceva un treno di vita ostentatamente lussuoso nel palazzo Costa a S. Marcello, *ibid.*, vol. LIII, p. 147, e D. SIVANOI, *vol. III*, *cit.*, pp. 40, 55.

di attendere per effettuarla il verificarsi di condizioni meteorologiche perfette.

L'ascensione fu così rimandata fino al 22 dicembre: e subito si trovò chi, memore delle disavventure passate e del recente insuccesso, parlò di « impostura », e attribuì il rinvio a una fuga della Blanchard, femminilmente colta da una crisi di improvviso terrore. Invece « la brava donna », un po' patetica nella sua semplice tunichetta stile impero completata dal cappellino fiorito, fece puntualmente la sua comparsa in una piazza Navona pavesata a festa e gremita di gente dai tetti alle gradinate; e prima di cominciare il suo volo compì, secondo il copione, un giro d'onore della piazza sul pallone ancora frenato, gettando fiori sul pubblico e agitando la sua bandiera, come appare da un'incisione di poco posteriore. Poi il globo liberato dalle corde si alzò, e scomparve verso la Sabina. Erano le due pomeridiane.

Lei stessa riferì poi, in una specie di intervista pubblicata dal *Giornale del Campidoglio* del 28 dicembre, la conclusione dell'impresa, peraltro già nota ai Romani attraverso un manifesto affisso per le strade a cura e spese del Maire Braschi. Raccontò di essersi alzata sopra un banco di « dense nuvole », e di essersi perfino addormentata mentre il pallone, spinto al Nord da un costante vento di scirocco, veleggiava tranquillo a un'altezza di 4000 metri, dove l'aria è « quieta ». Il cielo « di un colorito infinitamente acceso, e il sole appare come un disco lucidissimo, ma spogliato dei suoi raggi », e di aver iniziato la discesa al risveglio, provocato « dall'effetto di un freddo eccessivamente sensibile ». Era scesa su un campo coltivato, e seppe poi di aver percorso 60 miglia in un'ora e una quarto di viaggio, e di aver raggiunto il bacino del Fucino dalle parti di Celano, dove la sua avventura trovò un epilogo vagamente grottesco, ma che a ben guardare poteva sfociare nel dramma: i contadini che la trovarono infatti, dopo i primi « contrassegni di stupore », la portarono di peso nella chiesa del borgo, dove il curato riuscì a prendere il controllo della situazione recitando alcune preghiere, non si sa se di esorcismo o di bene-

dizione, ma comunque rassicuranti circa la natura non diabolica di quell'evento straordinario, e che perciò costituirono forse la salvezza della protagonista.

Il 24 dicembre, la Blanchard rientrò a Roma attraverso Tagliacozzo e Tivoli, salutata da un profluvio di odi pindariche, canzoni e sonetti inneggianti alla « volatrice ardita », e usciti dalla penna di personaggi oscuri come quel Giorgio Asachi, che ebbe comunque l'onore di veder pubblicato sul *Giornale del Campidoglio* il suo fumoso parto poetico²⁰, ma anche piuttosto noti, come Bartolomeo De Sanctis, un marchigiano che aveva direttamente collaborato alla riuscita del volo²¹, e che era solito riempire le cronache cittadine non solo con lo sfoggio del suo sapere, come titolare della cattedra di matematiche trascendentali alla Sapienza, ma anche con le sue stravaganze di eccentrico intelligente. A leggerli dopo due secoli, infarciti di fastidiose citazioni mitologiche per sottolineare il traboccante entusiasmo dei loro autori, questi versi appaiono pateticamente ingenui e francamente insopportabili, ma a loro modo sottolineano l'eccezionalità dell'evento, che non solo costituiva un primato, ma che era destinato a rimanere unico per molti anni ancora.²²

La Blanchard infatti, una volta partita per Napoli, non tornò più a Roma, da cui la tenne lontana il crollo del regime napoleonico, fonte e ragione della sua fortuna, e che per questo forse volle rimuoverne il ricordo: ma quando morì, nel rogo del suo pallone precipitato in fiamme sui tetti di Parigi il 6 luglio

²⁰ Era un moldavo, studente di archeologia. Il suo sonetto, di particolare bruttezza, in *Giorn. del Campidoglio* n. 144 (26 dicembre 1811).

²¹ La sua collaborazione con la Blanchard derivava dagli stretti rapporti stabiliti dal De Sanctis con l'ambiente francese, di cui egli si professava aperto e appassionato fautore, cfr. J. VERNACCHI-GALLI, *L'Architettura romana secondo il diario di... G. Settele*, Roma, 1984, p. 33.

²² Il secondo volo su Roma avvenne infatti il 21 dicembre 1824, e fu comunque molto più breve perché, iniziato dalla collina piacentina, si concluse poco fuori Porta del Popolo. Protagonista ne fu ancora una volta una donna, Elisa Garnerin, figlia del celebre Jean Baptiste, cfr. A. LONJ, cit., p. 67.

1819, il *Diario di Roma* del 27 luglio ne informò i Romani con un breve comunicato, dove si narravano la sua fine orrenda e la malinconia del suo funerale al Père Lachaise, reso possibile dai 2400 scudi raccolti fra il pubblico della sua ultima ascensione, e si ricordavano anche le sue esibizioni romane, significativamente facendone la occasione. Solo venti righe che, senza assumere i toni e le proporzioni di un vero necrologio, costituivano comunque non solo un tributo al suo coraggio, ma anche un modo di richiamare il suo ricordo alla memoria dei Romani.

M. TERESA RUSSO

*Conto della paratura funebre...
in occasione del funerale
di S.M. il Re Carlo Emanuele IV
di Sardegna
e altre notizie su illustri
piemontesi a Roma.*

Il 6 ottobre del 1819 moriva a Roma Carlo Emanuele IV di Savoia, già Re di Sardegna e vedovo senza figli di quella santa principessa che fu Maria Clotilde di Borbone, sorella dello sventurato Re Luigi XVI di Francia. Si concludeva così una vita travagliata, dopo che il Re dovette abbandonare la sua terra, affrontare l'esilio, subire il dolore della perdita della cara consorte e l'abdicazione in favore del fratello.

Roma accolse Carlo Emanuele che vi giungeva dopo vari pellegrinaggi dal Piemonte alla Sardegna, dalla Toscana a Napoli e più volte lo stesso Re dovette lasciare Roma precipitosamente a causa dei tempi pericolosi. Alla fine, però, Carlo Emanuele scelse la città eterna come sua definitiva residenza e la sua ultima dimora romana fu il Convento dei Padri Gesuiti a S. Andrea al Quirinale ove il Re visse dall'11 febbraio 1815 al 6 ottobre 1819 giorno della sua morte. I Gesuiti lo seppellirono con l'abito della Compagnia nella stessa chiesa di S. Andrea presso la Cappella di S. Stanislao.

Il funerale fu particolarmente solenne e in particolare i romani furono colpiti dall'addobbo funebre veramente eccezionale. Si occuparono di questo un certo *Giuseppe e Fratelli Fornari, festaroli, a S. Marco n. 13*. Anzi non si badò a spese. L'addobbo, molto ricco, interessò l'esterno e l'interno del tempio. Otto finestre sopra il cornicione della chiesa furono fornite di

tendine di *mussoio negro* foderate di *mussoio bianco*, e guarnite di frange d'oro e trine di lame d'argento.

Capricci e *mussoio* erano anche intorno al cornicione e non mancavano trine e festoni di *satino arancio*.

All'interno l'addobbo era ancora più ricco, i *quattro coretti*, i *parapetti* e gli *archi degli altari* erano forniti delle stesse trine ma con evoluzioni molto più complicate, nonché erano stati usati metri e metri di lame d'argento e d'oro. Il tutto venne a costare scudi 557 e baiocchi 44 compreso il lavoro non certo semplice di smontaggio dell'opera e di rimettere a posto il materiale. La meticolosa descrizione del lavoro e del materiale usato è stata redatta su carta da bollo di baiocchi 6 e il tutto fu saldato il 28 ottobre del 1819.

L'ordine per la *parata funebre* fu dato dal conte Barbaroux, Ministro plenipotenziario presso la S. Sede e il lavoro fu eseguito sotto la direzione del Cav. Perricoli colonnello del Corpo del Genio di Sua Santità.

Ma chi era l'Illustre Ministro plenipotenziario? Giuseppe Barbaroux nacque a Cuneo il 6 dicembre 1772, veniva da una famiglia di origine francese dedita al commercio dei tessuti. Sua madre, Giovanna Maria Giordana era figlia di un noto medico cunese. Il Barbaroux si laureò a Torino nel 1790 ed esercitò la professione di avvocato con successo anche durante l'epoca della dominazione francese, evitando di comprometersi con il nuovo regime. Nel 1806 sposò la nobildonna Sofia dei conti Boscchis Scottò da cui ebbe numerosa prole. Con la restaurazione il Barbaroux fu nominato avvocato generale presso il senato di Genova e presidente di una commissione che doveva redigere nuove leggi per quel ducato appena annesso al Regno di Sardegna. Assolse tale compito così bene che il Re, Vittorio Emanuele I, fratello Carlo Emanuele IV, lo creò conte nel 1815. Nel 1816 egli venne a Roma come rappresentante del Regno Sar- do fino al 1824, e come abbiamo ricordato, fu lui a ordinare nel 1819 l'addobbo per i funerali di Carlo Emanuele IV nella chiesa di S. Andrea a Quirinale.

Il Barbaroux lasciò Roma nel 1824 per andare a servire il

nuovo sovrano Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice, e dovette applicarsi ad una riforma organica di tutta la legislazione del Regno. Giuseppe Barbaroux lavorò senza risparmiare le sue forze, che alla fine lo abbandonarono. Nel 1843, all'alba del 14 marzo, pose fine, tragicamente, ai suoi giorni.

Il conto dei *festaroli*, Giuseppe e Fratelli Fornari, fu saldato dal Cav. Tommaso Ferrero della Marmora che ci tenne a farsi mettere nello spazio riservato al saldo, tra una cifra e l'altra (lo spazio è esiguo) *Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Primo Scudiero e Gentiluomo di Camera di S. Maesà* e immediatamente senza lasciare un po' di spazio, sullo stesso rigo segue *scudi trecento dodici* più altri scudi e tutto veniva saldato il 28 ottobre del 1819 con piena soddisfazione dei *festaroli*.

Vale la pena ricordare, se pure brevemente, chi fosse l'altro piemontese anch'egli residente a Roma. Tommaso Ferrero dei marchesi della Marmora era nato a Torino l'11 gennaio del 1768. Iniziò la sua carriera a corte come paggio fino ad arrivare luogotenente dei dragoni della regina e *gentiluomo di bocca* del Re Vittorio Emanuele I nel 1788. Tommaso fu anche cavaliere d'onore della Regina Clotilde e quando questa morì a Napoli nel 1802, il 7 marzo, cercò di consolare il vedovo. Alla fine il della Marmora fu l'unico gentiluomo della corte che rimase accanto a Carlo Emanuele IV a Roma, quando, appunto, il Re si era ritirato nel Convento dei Padri Gesuiti, afflitto da gravi infermità tra cui la cecità. Anzi il Re spirò tra le braccia del suo fido cavaliere Tommaso. Questi morì a Napoli alcuni anni dopo, il 16 febbraio del 1832. Casa Savoia premiò la sua devozione creandolo cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata. Tommaso era lo zio di altri due noti marchesi della Marmora: Alessandro e Alberto figli di suo fratello Celestino.

Alessandro istituì i famosi reparti di fanteria che curando particolarmente il tiro al bersaglio furono detti bersaglieri, e Alberto, di cui sono notissime le gesta militari, fu uno studioso della Sardegna e gli si devono al riguardo pubblicazioni altamente scientifiche.

Così da un semplice conto riguardante un addobbo di una chiesa romana, attraverso i nomi di personaggi piemontesi ospitati a Roma, siamo giunti agli albori della nostra "storia patria".

ERINA RUSSO DE CARO

FONTI ARCHIVISTICHE

Il conto della paratura fanebre fatta in occasione del Funerale di S.M. il Re Carlo Emanuele IV di Sardegna... eseguita da Giuseppe e FRATELLI FORNARI a S. Maria n. 13 manoscritto. Archivio Russo de Caro.

BIBLIOGRAFIA

G. MORONI, *Dizionario*, vol. XXIX, Venezia 1844, da pp. 194-197.
LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. Marchesi della Marmora.
Dizionario Biografico degli Italiani: Barbarous.

Desidero ringraziare Alberto Laudi per un prezioso consiglio fornitomi.

Il dono a Leone XIII della "Nobile Anticamera Segreta" per il Giubileo Sacerdotale del 1888

Fra i moltissimi regali pervenuti a Leone XIII nel 1888 per il Giubileo Sacerdotale in occasione del 50° anniversario della sua prima Messa, ed oggi conservati nella Fioreria del Palazzo Apostolico Vaticano, fa buona figura il servizio da tavola — chiamato "Scrivanina" — in argento regalato dalla "Nobile Anticamera Segreta".

La Nobile Anticamera Segreta — abolita con il Motu Proprio "Pontificalis Domus" del 28 marzo 1968 era formata da ecclesiastici e laici della Corte papale particolarmente vicini alla persona del Sommo Pontefice.

Era composta, nell'ordine, dai Prelati Palatini: il "Maggiordomo di Sua Santità" che aveva anche la sovrintendenza sulla amministrazione dei palazzi apostolici ed era il capo della Corte Pontificia; seguivano il "Maestro di Camera di Sua Santità" che sovrintendeva ad organizzare le udienze del Papa, l'"Uditore di Sua Santità" carica puramente onorifica che in antico aveva giurisdizione contenziosa, il "Maestro del Sacro Palazzo", che era il teologo del Papa ed apparteneva all'ordine domenicano. Il "Maestro del Sacro Ospizio" incarico laico e per tradizione, dall'inizio del secolo XIX, conferito a membri della famiglia Ruspoli, che era puramente onorifico: in antico era preposto all'Ospizio Apostolico.

I Camerieri Segreti Partecipanti erano anch'essi parte della Nobile Anticamera Segreta. Si dividevano in ecclesiastici e laici. I primi erano l'"Elemosiniere Segreto di Sua Santità" che provvedeva alla beneficenza del Papa, il "Segretario dei Brevi ai Principi" che compilava in antico le lettere del Pontefice ai Sovrani, il "Segretario della Cifra", che aveva il cifrario ponti-